

VINCENZO TANDOI

ACCIO E IL COMPLESSO DEL FILOTTETE LEMNIO IN CICERONE
VERSO IL 60 A.C.

1. In una lettera ad Attico del 20 gennaio 60, subito all'inizio, Cicerone esprimeva con insistenti toni drammatici la sua angoscia di sentirsi a Roma in completa solitudine. Ormai, venendo meno l'appoggio del ceto equestre alla politica nobile, senato e cavalieri stavano tornando ad essere divisi (1). Vittima di progressivo isolamento nella vita pubblica, egli ch'era stato il più strenuo fautore dell'intesa e collaborazione fra i due *ordines*, l'ex-console, sentendosi così sempre più esposto ai *populares* con le loro minacce di rapresaglia, si confida all'amico del cuore, come al solito, e inframezza agli sfoghi personali la citazione d'un verso tragico latino, senza indicarne il titolo dell'opera e l'autore (*Att.* 1,18,1): *Nihil mihi nunc scito tam deesse, quam hominem eum quocum omnia quae me cura aliqua afficiunt una communicem, qui me amet, qui sapiat... Abest enim frater ἀφελέστατος et amantissimus. † Metellus † non homo, sed 'litus atque aer et solitudo mera'*. Segue, in crescendo, una enfatica apostrofe ad Attico, quasi corresponsabile del proprio senso di abbandono (*tu autem, qui saepissime curam et angorem animi mei sermone et consilio levasti tuo..., ubinam es? Ita sum ab omnibus destitutus...*). Io credo che le secolari *crucis* testuali, mantenute dalla maggioranza degli editori moderni e ancora da W.S. Watt nella pregevole ultima oxoniense, si possano togliere accogliendo una calzante congettura di Otto Ribbeck (*Metellus non homo] mei: alius non homo, o nemo*), e che sulle orme del medesimo e di altri studiosi anteriori, rimasti spesso ignorati dalla critica recente, sia lecito definire la provenienza del verso da una tragedia di Accio, il *Filottete*. Tanto ho avuto occasione di sostenere già in breve alcuni anni or sono (2). Mi sembra ora propizia la circostanza per esaminare più a fondo il frammento, nel contesto della lettera e fuori, trattandosi d'un passo che si dimostrerà non meno utile a

(1) Buon quadro storico fornisce K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, Roma 1972 trad. it., 255 ss. (che dà opportuno rilievo all'epistola in questione); sull'essenziale concorda anche S.L. Utčenko, *Cicerone e il suo tempo*, Roma 1975 ediz. it., 136 s.

(2) «At. e Roma» 19, 1974, 181.

ricostruire una importante scena iniziale della tragedia acciana che a comprendere altresì lo stato d'animo dell'oratore, in quel sofferto momento di svolta della sua vicenda politica.

A lungo la natura metrica della frase è sfuggita ai filologi, anche per il perpetuarsi dall'*editio princeps* di N. Jenson dell'emendamento di *mea* dei codici nell'invalso *mera*, che nessuno ha mai rimesso in discussione. Il verso presenta quindi una *historia critica* piuttosto breve nel tempo, ritenuta in genere estesa soltanto dal secolo scorso ad oggi. Come quaternario cretico ebbe a leggerlo per primo appunto il Ribbeck, dal quale fu incluso tra i frammenti tragici adespoti della sua raccolta (*inc. LXXXIV, 153 R.*²), lasciando il problema della paternità sempre aperto nelle tre edizioni, pur senza rinunciare a far presenti varie ipotesi disparate (3). S'astengono da ogni commento gli ultimi editori dei *Tragicorum fragmenta*, il Warmington e Alfred Klotz. Non dovrebb'esserci dubbio tuttavia, secondo me, che l'immagine del verso si concilia a stento con l'idea di Prometeo, il superbo ribelle, inchiodato sulle aspre rocce del Caucaso dalla punizione di Zeus (4), e assai più rispecchia invece l'*ethos* dell'eroe abbandonato e triste, come ci è noto da una tradizione letteraria risalente fino all'Ulisse omerico nell'isola di Ogiogia, meditabondo sulla riva del mare. Ma occupiamoci prima del contesto nella lettera di Cicerone, dove le *cruces* del *Metellus* investono varie parole contigue, che sono state assieme materia di lunghe e controverse discussioni.

Sembra a me evidente, anzitutto, che la menzione di un Metello sarebbe qui fuori luogo e si spieghi soltanto per errore degli amanuensi. Avevano ragione gli Umanisti che emendarono in *mei*, auspice Leonardo Malaspina, quantunque poi costui, il Lambino e seguaci fossero costretti a una forzatura stilistica nell'intendere riferite ancora al fratello Quinto le parole *non homo, sed litus* ecc. (5): non ci risulta infatti che alcun Metello fosse in tanta dime-

(3) Solo nella seconda edizione, oltre a dare notizia della nuova congettura («*mei: alius scripsi, metellus libri*») e «*non homo fortasse nemo corrigendum*»), l'apparato informa che «Prometheus apud Attium sic loqui potuit» (nota supinamente recepita da Q. Franchella, *L. Accii tragœdiarum fragmenta*, Bologna 1968, 483; si veda per altro Ribbeck, *Die röm. Tragödie im Zeitalter der Republik*, Lipsia 1875, rist. Hildesheim 1968 con prefaz. di W.-H. Friedrich, pp. 542, 544 s.: assegnazione dubbiosa ai *Phinidae* e al *Prometheus* rispettivamente). Le stesse parole ritornano nella terza edizione, mentre scompare «*mei: alius...*» e viene restituito nel testo *Metellus non homo* (rinviando all'intervento del Vahlen di cui diciamo *infra*), con la semplice laconica aggiunta «*nec a Philoctetae persona aliena*».

(4) Anche se non faceva riscontri, il Ribbeck avrà avuto nell'orecchio l'esordio di Eschilo, *Prom.* 1 s. Χθονὸς μὲν ἐς τηλοῦρόν ἤχομεν πέδον, Σκίθην ἐς αἴμιον, ἄβροστον εἰς ἐρημίαν (cfr. *Die röm. Tragödie* cit., 544: «er konnte in einem canticum seiner Einsamkeit gedenken»), eppure lo sfondo caratteristico per le sofferenze del titano richiedeva non *litus* senz'altro, bensì un paesaggio conforme a 4 ss. τόνδε πρὸς πέτρας ὑψηλοκρήμινος...

(5) Chi soffre ama rifugiarsi in luoghi deserti per effondere le proprie pene all'aria e ai venti che «*nec missas audire queunt, nec reddere voces*» – argomentava il Malaspina parafrasando l'Arianna di Catullo (L. Malaespinæ *In epistulas M. Tullii Ciceronis ad Atticum, Brutum et Q. fra-*

stichezza con Cicerone, da poter avere posto nella lettera fra l'*amantissimus* Quinto e Attico, sul piano dei suoi confidenti abituali di traversie politiche. Degli apporti umanistici sul passo la critica ottocentesca, purtroppo, accolse piuttosto le parti caduche che questa acquisizione sicura. S'impegnò nella difesa del testo tramandato dai codici specialmente il Vahlen, in polemica con filologi certo corrivi all'*emendatio ope ingenii* (Ribbeck, A.S. Wesenberg, Peerlkamp), convinto che alla sensibile umanità di Quinto e Attico, cari amici lontani, l'oratore desiderasse contrapporre mediante la persona del Metello un esempio d'indifferenza ben presente nell'Urbe («nihil mihi nunc magis deest quam amicus verus et sincerus – sarebbe il pensiero –, frater enim abest, ille alter non homo, tu autem, Attice, ubinam es?»). Egli ritenne pertanto da ravvisare nella frase *Metellus non homo, sed 'litus* ecc. una variazione di modi idiomati del tipo *lapidem, non hominem* (Terent. *Hec.* 214), *non homo, sed vere mentula magna minax* (Catull. 115, 8), *piper, non homo* (Petr. *Satyr.* 44,7; cfr. 38,15, ecc.), frequenti in sfera colloquiale e non estranei all'uso ciceroniano (*In Pis.* fr. 5; *Att.* 7,13a, 2); per spiegarci la citazione, secondo il Vahlen, dovremmo supporre che invece di un vieto «*ille non homo sed lapis vel saxum vel simile*», nell'ambito della 'Redensart' comune al greco (Lucian. *Dial. mer.* 12,2 λιθος, οὐκ ἄνθρωπος; cfr. Aristoph. *Nub.* 1201 ss.; Herond. 6,4 s.), l'Arpinate «maluit ascito poetae versiculo scribere venustissime *non homo sed 'litus... mera*', hoc est cui narrare, committere nihil possis non magis quam aeri aut litori» (6). Siamo agli antipodi dell'interpretazione d'un Malaspina. Altro è il campo metaforico che ricopre però *lapis*, *nè litus*, *aer* sono i termini più idonei a surrogarne il senso fondamentale. L'esegesi autoritaria e brillante del professore di Berlino indusse comunque non solo il Ribbeck a modificare nelle *tertiaae curae* la nota dell'apparato al verso (desunto per il Vahlen «ex Philoctetae sive ex Promethei alicuius querella») (7), bensì anche parecchi editori e interpreti di Cicerone ad uniformarsi quasi senza discutere, anzi perfino a scrivere delle *retractationes* sul passo (8). Dalle

trem emendationes ac suspiciones, Venezia 1563, p. 33v) –, e siccome normalmente «solitudinis loco Quintus Ciceroni erat», l'oratore avrebbe voluto dire «etiam fratrem abesse, suam domesticamque solitudinem, ubi curas omnes et sollicitudines soleret effundere».

(6) J. Vahlen, *Index lectionum hibernarum*, Berlino 1879-80 (*De veterum poetarum versibus a Cicerone citatis*), 11 s.; rist. in *Opuscula Academica* I, Lipsia 1907, 97 ss.

(7) Op. cit., 12.

(8) A parte la timida postilla del Purser in R.Y. Tyrrell – L.C. Purser, *The Correspondence of M. Tullius Cicero* ecc., vol. I, Dublino – Londra 1904³, 227 s. («I cannot bring myself to believe that *Metellus* is sound»), si adegua eloquentemente all'opinione predominante in quei decenni J.C. G. Boot, *Disputatio de aliquot locis epistularum Ciceronis ad Atticum*, «Mnemosyne» 20, 1892, 114 («vanas esse multorum coniecturas et hic sermonem esse de consule Q. Metello Celere eodem fere tempore docuerunt I. Vahlenus... et R.Y. Tyrrell... Itaque deleatur signum corruptelae nomini in mea aliorumque editionibus praepositum»), inoltre il consenso a favore di *Metellus* (nelle loro edizioni critiche delle *Epistulae ad Atticum*) di C. Fr. W. Müller, Lipsia 1898, e H. Sjögren, Göteborg 1916, *ad loc.*

successive incertezze dei ciceronianisti non hanno tratto sempre le conseguenze gli altri studiosi.

Ancora il *Thesaurus linguae Latinae*, già un insigne specialista di *Umgangssprache*, nonché commenti a Catullo, alla *Cena Trimalchionis* registrano il *Metellus non homo, sed litus* ecc. dell'epistola fra i più chiari esempi di quella locuzione (9).

L'ipotesi che Cicerone avesse scritto *Metellus* è del tutto assurda per un paio di ragioni molto semplici. Messo nella frase da solo, senza altri qualificativi, il nome non avrebbe potuto riferirsi al massimo che a Q. Metello Celere, console in carica nel 60 e uomo del giorno (10), più noto alla posterità come marito di Clodia (quasi certamente la Lesbia del canzoniere catulliano), un nobile di ortodossa parte senatoria, ligio ai suoi doveri, del quale niente però lascia pensare che fosse allora mal disposto verso Cicerone (sarebbe morto all'improvviso l'anno dopo, con sospetto di veneficio da parte della moglie) (11). Al contrario l'oratore in questa lettera medesima mostra di stimarlo un brav'uomo, dal comportamento a lui favorevole nonostante l'avversa situazione (18,5 *Metellus est consul egregius et nos amat*), giudizio che trova riscontro nella precedente ad Attico del dicembre e in lettere di pochi mesi dopo (17, 9; 19,4 *est consul sane bonus et nos admodum diligit*, ecc.). Non serve, di fronte agli elogi per come tiene a bada il cognato Clodio (*Att. 2, 1, 4...est consul φιλόπατρις et, ut semper iudicavi, natura bonus*), appigliarsi al carattere chiuso, altezzoso e sfuggente del console. I rapporti con Cicerone ridivenuti cordiali, dopo qualche difficoltà del periodo catilinario, nel contempo l'inesistenza di vera dimestichezza fra i due renderebbero ingiustificabili verso Metello certe rimostranze esacerbate. Maggior peso ha l'altra considerazione, che è di ordine stilistico. Ammesso pure che *litus atque aer* stiano per il semiproverbiale *lapis, saxum*, almeno *solitudo* non potrà alludere ad apatia e disinteresse altrui (si legga *mea* o *mera*), deve significare l'esser rimasto solo (come talvolta il gr. ἐρημία), lo stato di abbandono dagli amici in cui versa il parlante, giacché questo esige lo sviluppo stesso dei pensieri nella lettera e l'*usus scribendi* di Cicerone, ancor prima che il valore del ter-

(9) Si veda Brink, *Thesaurus l. Lat.* VI, 1942, col. 2878, J.B. Hofmann, *Latein. Umgangssprache*, Heidelberg 1951³, 158 (e così anche nell'ediz. it., in complesso accompagnata da buone note integrative, a cura di L. Ricottilli, Bologna 1980, 323 s.), e per es. M. S. Smith, *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, Oxford 1975, 88, dopo il Marmorale. Quanto alla formulazione consona a mentalità popolare, utile Ed. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, Firenze 1960 trad. it., p. 49 con *addendum*. Il sopravvivere del modulo di rassomiglianza iperbolica, dalla lingua plebea del *Satyricon* a parlate dialettali moderne, illustra infine V. Catalano, *Petronio e il dialetto napoletano*, «Giorn. it. filol.» 21, 1969, 97 s. (nel solco di N. Ignarra, *De palaestra Neapolitana*, Napoli 1770, 193 e *passim*), benché per curiosa svista confonda il presunto *non homo, sed litus* ecc. col paragone luciano.

(10) J.N. Adams, *Conventions of Naming in Cicero*, «Class. Quart.» 28, 1978, 151.

(11) Münzer, «RE» III, 1897, col. 1209; J. van Ooteghem, *Les Caecilii Metelli de la République*, Bruxelles 1967, 270 ss.; Kumaniecki, op. cit., 236 s.

mine in contesti paratragici. Neanche supera l'ostacolo di *solitudo* lo Shackleton Bailey, il quale riducendo la citazione a *litus atque aer*, con le parole *et solitudo mera* a far da chiosa dello scrittore, o sdoppiandola in due tronconi giambici, finisce col rendere maldestra senza alcun vantaggio la maniera ciceroniana di citare i poeti (12). La tricola di per sé indizia un verso. Alla congiunta influenza di Vahlen, Ribbeck e Shackleton Bailey si deve nondimeno se a un altro benemerito studioso del teatro latino arcaico, al Jocelyn, è accaduto non solo di scorgere il «common type of semicolloquial metaphor» in *Metellus non homo, sed...* (rinunziando all'identificazione) (13), ma anche in base a ragioni metriche, che vedremo insufficienti, di preferire all'ipotesi della citazione puntuale quella di una imprecisabile, generica «allusion, perhaps using tragic diction, to a dramatic situation».

Il fatto è che bisogna rinunciare all'esegesi più diffusa, rivolta a scorgere nel passo una variazione del modulo *non homo, sed...*, tant'è vero che sono rimasti ugualmente vani finora tutti gli sforzi di sostituirvi un altro nome. Degna di attenzione per aver ricavato *mei* dal *Met(ellus)* dei codici, a differenza di *Visellius* dell'umanista Sebastiano Corrado, era naturale però che incontrasse anch'essa scarsa fortuna la congettura *mei, Tullius* di J.N. Madvig (un *necessarius* e omonimo dell'oratore, su cui *Att.* 8, 11b, 4) (14): la citazione da poesia tragica appare sprecata, e tale sarebbe parsa al destinatario, fine *antiquitatis amator* com'era (Corn. Nep. *Att.* 18,1), se doveva servire per individui di rango così modesto e, sul piano affettivo, insignificanti. Altrettanto poco adeguato riesce il *Camillus*, senza *mei*, dello Shackleton Bailey (C. Furio Camillo, cliente commercialista noto dal 51 in poi: *Att.* 5, 8, 3; 6, 1, 19, ecc.). Un rimedio più rozzo, perfino oscuro nello sviluppo del discorso era il *mei ille* di Wilhelm Sternkopf, ossia *et amantissimus mei ille* che starebbe ad indicare con voluta esagerazione Pompeo (15), del quale in realtà Cicerone parla nella lettera *apertis verbis* più avanti, non senza ironia amara su lui e Crasso, dispiaciuto per la loro latitanza di grandi 'leaders' politici dalla scena ufficiale.

(12) *Cicero's Letters to Atticus*, ed. by D.R. Shackleton Bailey, vol. I, Cambridge 1965, 170 (*amantissimus. † Metellus † non homo sed 'litus atque aer' et 'solitudo mera'*), con altre ipotesi nel commento, 329 s.

(13) H. D. Jocelyn, «Class. Rev.» 16, 1966, 149 s.

(14) Madvig, *Adversaria critica*, vol. III, Copenhagen 1884, 166 s.; secondo la lettura del Corrado, invece, *frater ἀφελέρτατος et amantissimus Visellius non homo, sed litus* ecc. sarebbe indicazione di C. Visellio Varrone, l'abile giureconsulto e oratore cugino dell'Arpinate, attivo più tardi per il suo ritorno dall'esilio (cfr. *Att.* 3, 23, 4; *Brut.* 264): si veda l'edizione *cum notis variorum* di J. G. Graeve, *M. Tullii Ciceronis Epistularum libri XVI ad T. Pomponium Atticum*, vol. I, Amsterdam 1684, 136 s., rassegna dei principali contributi umanistici.

(15) W. Sternkopf, *Ciceros Korrespondenz aus den Jahren 68-60 v. Chr.*, Progr. Elberfeld 1889, 19; sulle attese e delusioni del momento da Pompeo, eterno amore non corrisposto, cfr. P.M. Martin, *Cicéron princeps*, «Latomus» 39, 1980, 857 s.

Per il testo della lettera, emerge intanto da quel che siamo venuti dicendo una notevole probabilità di *mei* in luogo del *Met(ellus)*, soluzione ottima per lo stile e verosimile dal punto di vista paleografico (16). Nell'uso ciceroniano *amans*, *amantissimus* sono per lo più accompagnati dal genitivo di pronome personale *mei*, o *tui*, *nostris* (quando il contesto non lo renda superfluo) (17): in particolare negli oltre venticinque esempi dell'epistolario *amantissimus* ricorre solo tre volte privo di tale specificazione, e sono casi che si motivano nella loro sintassi (*Ad Qu.* 1, 3, 4 *amantissimis et coniunctissimis fratribus*; *Fam.* 1, 8, 1 *neque ullum officium erga te hominis amantissimi, prudentissimi... praetermisit*; 11, 24, 2 *habes amantissimum Servium*). L'accumulo degli *ego*, *meus* in poliptoto contribuisce a dipingere uno stato d'animo ansioso (18). Alquanto meno sicuri dobbiamo essere, a rigore, nell'ammettere *alius non homo* per *alius nemo*, oppure *nemo alius* (scil. *est, adest mihi*), le forme che sarebbero richieste dall'uso di Cicerone, anzi del latino letterario in genere (*Verr. II* 3, 56 *alii nemini*; *Pro Sulla* 73; *Att.* 11, 9, 3 *alium enim, cui illam commendem, habeo neminem*; cfr. Plaut. *Cist.* 370 *quem quidem ego amem, alius nemost*; *Pseud.* 26, 120 ecc.). Se fossero parole di Cicerone, più prudente sarebbe correggere in *alius nemo*, secondo la proposta accessoria del Ribbeck. Direi che ad ogni modo l'insolito *alius non homo* sia linguaggio sostenibile, in rapporto forse con la volontà di arcaizzare etimologizzando (*non homo* per *nemo*) nell'introdurre il verso tragico, se non costituiva parte della medesima citazione proseguita da *litus atque aer* ecc. (19). Almeno la giuntura *non homo* equivale a un cretico, poteva essere forma arcaica e volgare preferita alla fine di verso precedente dal poeta (con o senza *alius*), in quanto più espressiva e congrua all'enfasi stessa della constatazione che determina l'ellissi verbale (al pari di ἄλλος δ'οὔτις in Soph. *El.* 290, per es.): οὐ γάρ μιν ἴδη ἄνθρωπος τὸ πρόσωπόν μου dice il Signore a Mosè nel greco dei Settanta (*Exod.* 33, 20), e la Vulgata di Girolamo mantiene *non videbit me homo*, mentre l'Itala aveva normalizzato questa volta in *nemo homo*, ridondanza già classica e comune ai Comici, al Cicerone delle epistole, a Catullo.

(16) Scambi *it* mostrano *Att.* 1, 16, 11 *tuens iuvenes* Ascensius edd.; 3, 7, 2 *tanquam* codd.; 4, 2, 3 *uñ w* Corradus edd. (cfr. 1, 14, 4 *utilitate vilitate* vulgo, ecc.); 13, 1 *si irata* Mediceus] *sit rata* Cratander edd.; 5, 10, 5 *iuevicm* vel *iuncti(m)* *tu velim* Boot edd.; 15, 1 *iustus et iis* codd.

(17) Come nel passo di *Catil.* 4, 3 cui si appoggiava il Vahlen.

(18) Alle stesse esigenze stilistiche, in contesto «affektisch gefärbt», risponde il pleonasma *una communicem* (cfr. E. Löfstedt, *Syntactica* II, Lund 1956, 178), dove l'avverbio veniva a torto soppresso dall'Ernesti, o emendato in *uno* da altri prima del Vahlen, «Hermes» 33, 1898, 246 ss.

(19) Si può pensare a un *mei alius* divenuto in 'scriptio continua' *metallus*, quindi *Metellus* (passaggio inverso da *Metell-* a *metall-* è in Acc. *ap.* Fest. p. 132 L.; Plin. *Nat. hist.* 4, 117; Claudian. *De b. Gild.* 1, 91; *In Eutr.* 1, 218). Avrà agevolato l'errore nei codici, specie se davanti a *non homo, sed...*, la conoscenza della 'Redensart' da parte d'un copista medievale.

2. L'incertezza per le parole introduttive della citazione, punto sempre esposto a corrottele testuali, non deve impedirci d'individuare il verso citato, stabilirne la provenienza e le ragioni. Il verso allude ad una circostanza di solitudine tormentosa e miserevole, riassumendo, e sembra pertanto avere attinenza con qualche eroe di tragedia in tal senso connotato dalla tradizione letteraria e subito riconoscibile. D'altronde, nel corso dell'intera lettera l'Arpinate fa trasparire la propria amarezza per esser rimasto solo politicamente e come messo in disparte dagli uomini ora al vertice, a distanza di neppure tre anni da quando era stato lui un protagonista, il console salvatore della patria dai Catilinari. Abbiamo in ciò sufficienti motivi, a ben guardare, perché l'ipotesi dell'appartenenza al *Filottete* di Accio risulti fondata, tanto da meravigliarci che finora non abbia avuto un consenso unanime. Chi voglia ripercorrere le fasi preistoriche, per così dire, della critica su questo verso, anteriori al Ribbeck, troverà che tuttavia l'attribuzione era stata più volte affacciata, sebbene per un concorso di fattori caduta poi in oblio, spesso coinvolta nel discredito verso metodi dilettareschi. Ma val la pena soffermarci sopra alcuni episodi salienti, riandando indietro nel tempo.

Per quanto mi consta, l'ipotesi che credo giusta risale a Guillaume de la Boissière conte di Chambors, che l'aveva esposta nel 1732 ad una seduta dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres a Parigi. A noi rimane il resoconto della comunicazione (20). Dopo aver diviso il *metellus* dei codici in due parole, *me* e *tellus*, egli pretendeva di ricavare dalla frase con ingegnosità davvero grossolana mezzo verso giambico e uno intero,

Me tellus, non homo,
sed littus atque aer et solitudo mera,

sottinteso *tenet, o habet, adest*, pensando a un'espressione tragica «pour marquer l'affreuse solitude où se trouvoit quelque malheureux qui venoit s'en plaindre sur le théâtre». Costui potrebb'essere stato «Philoctète, par exemple – proseguiva il conte di Chambors –, que les Grecs avoient abandonné dans l'isle de Lemnos, et sur le quel un poète latin avoit fait une tragédie à l'imitation de celle de Sophocle. C'étoit sans doute celle d'Accius, que Cicéron loue dans plusieurs endroits de ses ouvrages...» (21). Ed ecco la sua traduzione:

«Je suis sur terre, hélas! mais sans société,
exposé seul à l'air sur un bord écarté» (22).

(20) *Explication de quelques passages d'anciens auteurs*, II (Sur un endroit de la XVIII^e lettre de Cicéron à Atticus), in *Histoire de l'Académie royale des Inscriptions et Belles-Lettres*, vol. V (depuis l'année 1731 jusqu'et compris l'année 1733), Amsterdam 1741, 48 ss.

(21) *Ibid.*, 51 s.

(22) Quel «je suis sur terre» si addice come grido di sollievo piuttosto a un superstite da

All'obiezione, mossagli nella stessa seduta, che «le prétendu vers iambe» non aveva la «mesure convenable», il de Chambors rispose con palese imbarazzo suggerendo di leggere *solitud'*, o emendare in *solitas*, secondo l'uso testimoniato da Nonio Marcello per un altro passo acciano (354 R.²). Erano argomenti fragili, tali da squalificare sul nascere la proposta nell'insieme. Ma, a prescindere da siffatta ignoranza, l'accademico di Francia aveva saputo far vedere nella *pars destruens* della sua comunicazione l'intrinseca debolezza di entrambe le esegesi antitetiche del Malaspina e di Charles Rollin (precorritore del Vahlen), intuendo per primo al tempo stesso, in maniera significativa, sia l'aspetto di citazione poetica delle nostre parole che la loro convenienza a quella tragedia di Accio.

Come prosa normale, ciceroniana, si continuò a leggere la frase fino alle edizioni di Christian G. Schütz (23), del Bentivoglio (24), di Marie Philippe De Golbéry (25), e bisognerà attendere Johann Kaspar Orelli e, nella sua scia, il Baiter e Charles Nisard (26), per trovarne stampato in forma metrica a centro pagina il testo.

naufragio, in verità, che ad eroe abbandonato a tradimento su spiagge deserte. Viene il dubbio che l'aristocratico francese avesse un'idea indiretta e approssimativa del personaggio, magari filtrata attraverso *Les aventures de Télémaque* di Fénelon (compendio parafrastico, nel libro XII, della tragedia di Sofocle), e non senza tratti da Robinson Crusoe. Altrimenti gli sarebbe stato facile porre il *me tellus!* a riscontro con puntuali passi sofoclei, cioè per es. l'invocazione di *Phil.* 819 ὦ γαῖα, δέξαι θανάσιμὸν μ' ἔπις ἔχω, dopo che l'eroe in preda alla crisi del morbo aveva chiesto supplicevolmente di essere gettato nel vulcano dell'isola (v. 799 s. ἀλλὰ συλλαβῶν, τῷ Λημνίῳ τῶδ' ἀνακαλομένῳ περὶ ἔμπρησον): la scena ritornerà in Accio, 562 ss. R.², che soltanto vi sostituisce l'ansia di morte più tipica della tragedia e spettacolare, il volo a precipizio dall'alto di una rupe nel vuoto (cfr. Ed. Fraenkel, *Selbstmordwege*, «Philologus» 87, 1932, 472 s., rist. in *Kleine Beiträge zur klass. Philologie*, Roma 1964, I, 465 ss.). Non sembri esteriore, ad ogni evenienza, l'accostamento tra Fénelon e Daniel Defoe. Anche il Filottete delle *Aventures de Télémaque* preludeva al mito settecentesco del buon selvaggio, giacché la vita a lui sarebbe riuscita dolce in Lemno, «loin des hommes ingrates et trompeurs» (com'egli racconta al figlio di Ulisse, nel lib. XII), se non fosse stato per il dolore della ferita al piede.

(23) Altro editore rassegnato al *Metellus*, «nisi forte placeat, quod mihi in mentem venit, mei: et illius nunc domus est litus...» (*M. T. Ciceronis Epistolae ad Atticum* ecc., selectisque interpretum suisque adnotationibus ill. Chr. G. Schütz, vol. I, Halle 1809, 99); si ritrova una congettura abbastanza simile in H.A. Koch, *Conjectanea Tulliana*, Naumburg 1868, 19: *mei, domi eius non homo, sed litus...*

(24) *M. Tullii Ciceronis Epistolae ad familiares, ad Atticum, ad Q. fratrem* ecc. curante Francisco Bentivoglio, vol. I, Milano 1826, 60, e relative *Annotationes*, XLI.

(25) *Oeuvres complètes de Cicéron*, par MM. Andrieux, Champollion-Figeac, De Guerle ecc., vol. XVIII, *Lettres*, par M. De Golbéry, Parigi «Bibl. Panckoucke» 1831, 102 s. e note, che porta a fronte la rinomata versione dell'abate Nicolas H. Mongault (aderente qui al Malaspina: «je n'ai plus mon frère qui m'aime si tendrement, et à qui je pouvois m'ouvrir de mes plus secrètes pensées avec autant de surété qu'aux rochers et aux campagnes les plus désertes»). Meglio aveva discusso del passo con le sue aporie, confutando le allusioni a Quinto come al *Metellus* e definendolo «unheilbar», uno scrittore tedesco che fu anche classicista d'avanguardia, il Wieland, *M. Tullius Cicero's Sämmtliche Briefe*, übersetzt und erläutert ecc., vol. I, Zurigo 1808, pp. 197 e 312 s.

(26) Si veda, in margine all'ediz. Firmin Didot (1840), anche Ch. Nisard, *Notes sur les lettres de Cicéron*, Parigi 1882, p. 15 (dove si spezza pure una lancia a favore del nome proprio).

Il dotto ciceronianista svizzero, nel mettere in evidenza citazioni poetiche latenti nelle lettere, intendeva soprattutto reagire a Johann August Ernesti, editore di Cicerone dalla grande autorevolezza nel corso del Settecento e che in effetti, da questo punto di vista, aveva lasciato parecchio a desiderare. Non pochi sono i progressi che l'Orelli segnava al riguardo, anche se per formazione, attitudini, prassi editoriale eclettica egli era assai meno distante di quanto credesse dall'Ernesti (27); appena in qualche caso i recuperi di sequenze metriche intrapresi, o meglio divulgati da Orelli e Baiter dovevano rivelarsi inattendibili al vaglio di una critica scaltrita (28). Il loro comportamento nel caso specifico è indicativo dei limiti filologici comuni a entrambi. Sagaci nel riconoscere insomma la prosa d'arte genuina dell'Arpinate, piuttosto che esperti di poesia e metrica, gli editori zurighesi dopo aver segnato con croce il *Metellus* diedero al testo dei codici l'inedita, stiracchiata forma di settenari trocaici,

Non homo, sed
– – litus atque aer et solitudo mera,

con una divergenza non casuale in apparato fra la prima edizione, a cura del solo Orelli, e la seconda (29). Mentre si toglie al conte di Chambors la priorità dell'ipotesi acciana, per farne merito fuggevole a Sillig ed Hermann (di cui è ignorato invece l'eccellente contributo nuovo, riguardante come vedremo la metrica), si eredita però nella forma la rozzezza del de Chambors (alterandone fra l'altro il nome in «Chamfort» per confusione, suppongo, con Nicolas de Chamfort, l'arguto moralista, alfiere e vittima della Rivoluzione francese) (30). Di una bruttura unica, almeno il *sed* in fine verso non migliorava proprio il testo del de Chambors...

Qualche anno prima, intanto, la soluzione giusta era stata raggiunta in sostanza sul piano metrico, ma senza quasi lasciar tracce. Si doveva a un giovane filologo della cerchia lipsiense di Gottfried Hermann, e ad informarne era lo stesso Hermann nell'opuscolo *De Aeschylis Philocteta disputatio* (1825)

(27) Cfr. C. Bursian, *Gesch. der class. Philologie in Deutschland*, Monaco-Lipsia 1883, II, 852 s.; S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova 1981², 49 s.

(28) D'un esametro apparente si trattava in *Att.* 2, 18, 3 *displiceo mihi, nec sine summo scribo dolore*, indicato da essi senz'altro quale «versiculus» (I. C. Orelli – I. G. Baiter, *M. Tullii Ciceronis opera quae supersunt*, III, Zurigo 1845, 416, forse siccome luciliano già a parere del Douza), ma ritenuto ben presto di nuovo ovvia prosa dell'oratore, che sentiva *scribo* ancora rigido spondeo.

(29) Alla breve nota «*Me tellus! non homo* de la Boissière de Chamfort.», priva di commenti, segue per *litus* ecc. quest'altra dell'Orelli: «ex Accii Philocteta petita censent Sillig et Hermannus..., sed poetae tribuenda etiam v. *Non homo, sed*» (*M. Tullii Ciceronis opera quae supersunt*, vol. III 2, Zurigo 1831, 25); nell'*editio altera emendatior*, di Orelli e Baiter, vol. III cit., 393, le parole «ex Accii Philocteta...» sono scomparse dall'apparato, per il resto uguale.

(30) P. P. T(rompeo), in *Enc. It.* IX, 1931, 922 s.

(31), in una noterella della parte sui frammenti acciani («significavit mihi Iulius Silligius, vir litteratissimus, ex Attii Philocteta depromptum sibi veridicum versus Bacchiacum, quo Cicero usus est ad Atticum scribens Ep. 1.18. initio: *litus... mera*. Quod valde est veri simile. Patet autem ex aliquo cantico eum versus esse»). Quale scena avesse in mente il Sillig, o cosa pensasse del modello greco di Accio non sappiamo (32). Il suo contributo, sempre ignorato da tutti dopo l'Orelli, appare tanto più pregevole qualora si raffronti con i tentativi di altri dotti dell'epoca, intervenuti sul problema in seguito alle edizioni di Orelli e Baiter (33). Friedrich H. Bothe non fece in tempo a includere il frammento nell'edizione dei *Poetae scenici Latinorum* (vol. V, Halberstadt 1823), ristampata senza mutamenti a Lipsia undici anni dopo. Del predecessore neanche vorrà far menzione il Ribbeck, il quale pure dovette conoscerlo, giacché utilizza e cita l'opuscolo di Hermann per altri apporti.

Dal modo in cui vi accenna, sembra che il Wesenberg nel riprendere a sua volta la congettura del conte di Chambors dipendesse dall'Orelli, che nell'ambiente del Madvig godeva di grande prestigio, avendo solo una vaga conoscenza dell'accademico francese. Il diverso testo che egli stabilì, nonostante l'ipotesi di ellissi verbale meno astrusa, con *me tellus* (scil. *devoret*), rappresentò purtroppo per sintassi, metrica e stile ancora un peggioramento:

Me tellus! non homo est, sed litus atque aer,
et solitudo mera (34).

(31) Rist. in G. Hermann *Opuscula*, vol. III, Lipsia 1828, 124 n. (per l'uso del termine «bacchiaco» cfr. *Elementa doctrinae metricae*, *ibid.* 1816, 207).

(32) L'opuscolo del maestro mirava a servirsi di Accio solo per ricostruire l'Eschilo perduto, in coerenza col fatto che i tragici attici furono sempre «al centro degli interessi di Hermann» (così, a proposito degli influssi di Richard Porson, C.O. Brink, *Studi classici e critica testuale in Inghilterra*, «Ann. Scuola Norm. Pisa» 8, 1978, 1200); si univa l'aperto intento polemico, in quegli anni, verso la scuola boeckhiana ed i lavori su Eschilo del Welcker e di Karl Otfried Müller.

(33) Respinto come «misslich» il richiamo a Filottete, C. G. Firnhaber, *Zu Ciceros Briefen an Atticus*, «Philologus» 6, 1851, 368, propose *...amantissimus mei. Ellum!* non homo, sed litus ecc., facendo iniziare la reminiscenza del poeta dall'*Ellum* (interiezione di stampo colloquiale, da *em(e)* più *illum*, estranea però alla dizione tragica, cfr. Hofmann, op. cit., 36). Un rifacimento molto più libero era quello di P.H. Peerlkamp (in *Epistulae ad Atticum*, rec. et annotatione ill. J.C.G. Boot, vol. I, Amsterdam 1865¹, 1888²; *ad loc.*), *...amantissimus mei. Solus sum: 'Non homo est, sed litus et aer, solitudo hic est mera'*, con ottonario trocaico di fonte non definita.

(34) «Sine dubio Philoctetes apud Accium – causam, cur se telluris hiatu devorari optet, hanc, quod in Lemni litore, ubi a Graecis relictus erat 'non homo est (quem videat et 'quicum loquatur', sed litus atque aer et solitudo mera'. Excidit facillime sive *est* sive *st* ante *set*» (A. S. Wesenberg, *Emendationes alterae sive annotationes criticae ad Ciceronis epistularum editionem*, Lipsia 1873, 86 s., testo accolto nella sua edizione teubneriana delle *Ad Atticum*, uscita pure quell'anno). Subito prima il mediocre filologo danese aveva avvertito di emendare «ut Chamford., sed is sine *est*» (si noti l'ulteriore deformazione del nome), quasi che la discrepanza principale non consistesse nel verbo da presumere sottinteso, appunto *devoret*, *hauriat* in luogo del *tenet*.

Naturalmente il Vahlen ebbe buon gioco nel rifiutare in termini sprezzanti questa restituzione, viziata oltre tutto dalla madornale svista di una sillaba lunga in penultima sede del senario giambico (*aer*) (35): «ut enim numeros praetereamus, a quo poeta putamus illa *Me tellus!* ea vi qua Wesenbergius ipse interpretatur, ut sint *me tellus hauriat*, potuisse scribi?» Altro è dire, infatti, τότε μοι χάνοι (*Ad Qu.* 3, 9, 1; cfr. *Att.* 9, 9, 3), ripresa di una espressione omerica ormai divenuta proverbiale (*Il.* 4, 182, cfr. Verg. *Aen.* 4,24 *mihi vel tellus optem prius ima dehiscat*; Ov. *Her.* 3,63, ecc.), che si può quindi trovare citata in forma ridotta e senza compiutezza sintattica, tanto è inequivocabile (come, per es., in Cic. *De or.* 3,167 e *De fin.* 2,106 l'enniano *desine, Roma, tuos hostis*, scil. *timere* o sinonimi). Gli infelici restauri testuali di Orelli-Baiter e Wesenberg, l'altro troppo libero del Peerlkamp meritavano la stroncatura che ne fece il Vahlen. In essa, dato il silenzio del Vahlen sull'Orelli, su Iulius Sillig e sul de Chambors, finirono col venir coinvolte però anche le poche tracce valide per risolvere il problema letterario e stabilire la provenienza del verso da Accio, tramite il riscontro con Sofocle (36).

Orbene, è sfuggito agli studiosi che il verso non soltanto riassume in immagine l'insistente autocommiserazione per la solitudine che caratterizza la *rhesis* dell'eroe in Sofocle appena comparso sulla scena, innanzi agli sbarcati con Neottolemo e Ulisse (leggiamo perciò *solitudo mea* senza correggere in *mera* l'ottima lezione dei codici); esso denota inoltre tale consonanza di tono e stile con Soph. 280 ss. (pur rendendone *non verba, sed vim*), da poter rientrare bene nel racconto che faceva Filottete presso Accio del proprio risveglio in Lemno, quando, sparite le navi all'orizzonte, si era scoperto abbandonato lì dagli altri capi achei, infermo e senza mezzi nella squallida solitudine del lido:

ἄνδρα δ' οὐδὲν ἔντοπον,
οὐχ ὅστις ἀρχέσειεν, οὐδ' ὅστις νόσου
χάμνοντι συλλάβοιτο (37), πάντα δὲ σκοπῶν
ἠΰρισκον οὐδὲν πλὴν ἀνιάσθαι παρόν,
τούτου δὲ πολλήν εὐμάρειαν...

3. Abbiamo di questa parte della tragedia acciana almeno tre frammenti sicuri, disposti dal Ribbeck in ottonari giambici (554-57 R.²), che sembrano

(35) Op. cit., 11.

(36) Voce isolata, favorevole all'inserzione nei frammenti della tragedia di Accio espresse G. Coppola, *Il teatro tragico in Roma repubblicana*, Bologna 1940, 29, ma prospettando con scarsa fortuna un'audace, arbitraria ricostruzione della trama.

(37) L'ἔντοπον potrebbe far pensare in subordine, dopo *amantissimus mei*, a *circum non homo* (*Metellus*) *me circum* suggeriva già R. Durand ap. L.-A. Constans nell'ediz. «Les Belles Lettres», I, Parigi 1940, 160), se fossimo sicuri che la citazione iniziasse prima, non da *litus atque aer*.

traduzione abbastanza fedele di altrettanti passi della su indicata, corrispondente sequenza di Sofocle. Si potrebbe tuttavia esitare, a introdurre un tetrametro cretico, se del secondo di codesti frammenti non si fosse ormai affermata una migliore sistemazione proprio in tetrametri cretici, a opera di Warmington e Klotz (— *quod te obsecro, ne haec aspernabilem / taeritudo mea inculta faxsit* — x) (38). A non molta distanza doveva seguire in una monodia polimetra, mossa affettivamente, il verso *litus atque aer et solitudo mea*, dopo l'inizio dialogico, con le concitate domande dell'eroe ai nuovi venuti sull'isola. Sul piano formale i due frammenti sono accomunati in primo luogo dall'impiego di molossi per cretici, *ne haec asper-, aer et*, una rarità certo sospetta nel secondo piede e con monosillabo in fine metro, qualora si trattasse della commedia (per altro cfr. Plaut. *Most.* 140 *deturbavit detexitque a med ilico*) (39); ma siamo troppo poco informati sui cantici della tragedia latina arcaica perché convenga rinunciare, seguendo Shackleton Bailey e Jocelyn, a scorgere in *litus atque aer* ecc. un intero tetrametro cretico, contestuale come verrebbe ad essere con 555 s.

L'unico verso cretico che si può rintracciare altrove in Accio, superstite dal coro delle *Baccanti*, presenta viceversa inconsuete soluzioni di tutt'e due le sillabe esterne del piede, nonché peone quarto di seguito (239 R.² *agite modico gradu! iacite nisus levis!*), dando conferma della notevole libertà di trattamento dei vari metri lirici che i Romani mutuavano dalla tragedia posteuripidea e si estese poi ai *cantica* di Plauto, spesso in funzione del pathos (c'era da mimare qui l'agitazione frenetica di menadi) (40). Anzi, ammesso il nostro verso come tale, un altro tetrametro viene a essere lecito ravvisare poco sopra nella lettera di Cicerone, alla luce del medesimo passo sofocleo, se leggiamo con piena aderenza ai codici *qui me amet, qui sapiat, quicum ego colloquar* (cfr. Soph. 280 s. cit. ὅστις ἀρχέσειεν...; fors'anche 169 ss., ecc.), giacché sembra francamente difficile supporre che l'oratore si lasciasse sfuggire con dubbio gusto stilistico un'involontaria, precisa successione metrica proprio due righe prima d'introdurre un verso nello stesso metro da Accio. Il pur minimo emendamento degli Umanisti in *cum loquar*, preferito di solito dagli editori, è divenuto meno sicuro già da quando *colloquar* (*conloquar* Medicus) è risultato essere in entrambi i rami della tradizione, il cui consenso ri-

(38) Con la scansione del Ribbeck, derivante da Hermann, avevamo un drastico spostamento nell'*ordo verborum* (*quod te obsecro, aspernabilem / ne haec...*), mentre era difettosa per la metrica, pur rispettando l'*ordo*, l'altra in settenari trocaici proposta dal Bücheler (su cui Ribbeck², *Corollarium*, p. LXI).

(39) W. M. Lindsay, *Early Latin Verse*, Oxford 1922, 292 s.

(40) Si veda per lo sviluppo dei cantici, dopo il fondamentale Fraenkel, *Elementi plautini* cit., 320 ss., in sintesi W. Beare, *The Roman Stage*, Londra 1964³, 124 («the treatment of choral passages was probably a matter in which the Latin translators allowed themselves wide freedom», cfr. 219 ss. e sugli antefatti greci P. Lévêque, *Agathon*, Parigi 1955, 143 s.); per le *Baccanti* di Accio ancora Beare, *ibid.*, e specificamente I. Mariotti, *Tragédie romaine et trag. grecque, Accius et Euripide*, «Mus. Helv.» 22, 1965, 208 ss.

specchia per noi l'archetipo (41). Del verbo sarebbe chiosa il successivo *nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam*, aggiunto in parallela tricola da Cicerone (cfr. *Att.* 12, 15 *in hac solitudine careo omnium colloquio*; *Fam.* 12, 18, 2 *nihil mihi tam deesse scito, quam quicum haec familiariter docteque rideam. Is tu eris...*). E un'implicita riprova della citazione, non di corruzione dei codici, può essere il fatto che *colloquar* sembrasse stile poco ciceroniano all'Ernesti (42). Quanto alla forma, l'anafora del relativo in eponelessi sintattica (*qui...*, *qui...*, *quicum...*), il parallelismo e la coincidenza fra *cola* e frasi, l'abbondanza di giuochi fonici rendono inconfondibile la fisionomia del cretico (si ricordi soltanto Liv. Andr., *TRF* 20 s. R.² *hasce opes, quas peto, quas precor*; Enn. *Scen.* 88 V.² *arce et urbe orba sum; quo accidam, quo applicem?*) (43), né basta a inficiare simili argomenti metrico-stilistici la semplice anomalia del coriambico in seconda sede (*qui sapiat*), per quanto sostituzione male attestata nella poesia scenica (44). Niente impedisce di assumere i due tetrametri di Accio a casi particolari. Come *aer et* poteva non essere sentito più un vero molosso dal pubblico teatrale, stante l'ambiguità di misura dell'*-er* dietro influenze di lingua parlata, analogiche col passaggio a *-tēr* in *mater, frater* (assurdo correggere nell'*'hapax'* *ares* con lo Sternkopf), così per coriambi del tipo di *qui sapiat, quid faciam, emorie(re)* era sufficiente la pronuncia, specie nelle parti liriche, a evitare che offuscassero la natura cretica del verso (45). Una identica parola si pronunziava nei brani cantati in maniera certo diversa dai recitativi.

Siamo autorizzati ad estendere, a questo punto, una verifica delle congruenze con Sofocle ai frammenti acciani che facevano parte di sicuro della tragedia. Il modello greco del *Filottete* è stato per lo più intravisto in opere di altri drammaturghi, e noi possiamo invece dimostrare che almeno la scena in esame è di matrice sofoclea, stando ai passi superstiti. Agli inizi e nel pieno dell'Ottocento, quando dai frammenti di spregiate versioni latine si ambiva giungere *in primis* a ricostruire perduti capolavori della grecità classica, tenne il campo naturalmente l'ipotesi di una derivazione da Eschilo (Hermann, Welcker, Ernst Ahrens, Bothe, Boissier), o magari dal terzo dei grandi tragici

(41) Cfr. da ultimo Shackleton Bailey, op. cit., 77 ss. con bibliogr.

(42) Delle molteplici proposte di modifica, fra le quali *ita loquar*, ut del Klotz, *ex animo loquar* di H.A. Koch, *Emendationes M. Tullii Ciceronis epistularum*, Progr. Putbus 1885, 12 (approvato dal Vahlen), aveva qualche fondamento il tentativo del Peerlkamp, *ap. Boot*, di ricavare con *quicum ego ut mecum loquar* un settenario trocaico mutilo dell'inizio, - ~ *qui me amet* ecc.

(43) Su ciò Fraenkel, op. cit., 328 e note.

(44) Assai problematico è Plaut. *Bacch.* 656 *improbis cum improbus sit, harpagnet furibus*, con varie possibilità di scansione dell'*improbus sit* (C. Questa, *Introduz. alla metrica di Plauto*, Bologna 1967, 210); non suscita dubbi però in prima sede *Epid.* 98 *quid faciam, men rogas?*, o *Truc.* 624 *emoriere ocuis, ni manu viceris*.

(45) Mi attengo a Hermann, *Elementa doctr. metricae* cit., 205 s.; cfr. anche D.S. Raven, *Latin Metre, An Introduction*, Londra 1965, 126.

attici (August F. Naeke, seguendo Giuseppe Scaligero; Ribbeck), poiché l'uno e l'altro erano stati anch'essi autori d'un *Filottete lemnio*, drammi sui quali ragguaglierà cinque secoli più tardi Dione Crisostomo spinto da vaga simpatia umana per l'eroe, forse al tempo del proprio esilio (*Or.* 52, *σύγχροτος* retorica fra i tre, e 59, parafrasi da Euripide). Come spesso succede, pur mutate le prospettive negli studi di poesia romana e riconosciuto il carattere non servile del *vertere*, cioè la sua validità artistica, fra Otto e Novecento, si continuò per tenaci pregiudizi romantici a cercare di preferenza ancora nell'ignoto l'originale greco della nostra, come di altre opere latine arcaiche. Mentre autorevoli studiosi di teatro, da Nauck e Wilamowitz al Fraenkel, finivano con l'escludere tutt'e tre i tragici attici (per l'esiguo numero dei punti di contatto alla lettera, emersi in ricerche positivistiche) (46), la maggioranza si può dire sia rimasta sempre costituita dai fautori dell'ipotesi di Eschilo (fino a Zielinski, Bignone, Warmington, Coppola), o Euripide, quest'ultima predominante dalla rassegna del Mette in poi (47). Non staremo a discutere ricostruzioni cervelotiche.

Un indizio non trascurabile, per la sana 'Quellenforschung', è offerto già dalla lunga serie di dimetri anapestici 520-36 R.² *inclute, parva prodite patria* ecc., la cui prima parte, divenuta celebre presso grammatici per l'accordo dei versi a giri di pensiero, è trasmessa da Apuleio come 'ouverture' dell'opera (*De deo Socr.* 24 *in eius tragoediae principio*). A qualcuno che l'aveva così interpellato con deferenza, Ulisse fornisce notizia del loro approdo sui lidi di Lemno e ne illustra gli antichi luoghi cultuali, i *mirabilia*, la leggenda prometeica del vulcano (525 ss. *Lemnia praesto litora... tenes, misteria...*); non Eschilo, né Euripide sarà valso dunque da fonte, dato che nell'uno la tragedia si apriva con regolare *πάροδος* del coro (Dio Chrys. *Or.* 52,7), nell'altro con un monologo di Ulisse su questioni politiche generali (Dio 52,11) (48). In entram-

(46) All'opinione analoga del Leo, *Gesch. der röm. Literatur*, I, Berlino 1913, 396 n., si uniformava radicalizzandola in tono perentorio Fraenkel («Gnomon» 6, 1930, 663): «über das griechische Original dieser Tragödie weiss man bekanntlich nur, dass es keinem der drei grossen Tragiker gehört haben kann» (rist. in *Kleine Beiträge* cit., II p. 67); a qualche poeta minore del IV-III sec., infine ad un'opera autonoma di Accio aveva pensato l'indeciso U. Wilamowitz, *ap. T. Wilamowitz, Die dram. Technik des Sophokles*, Berlino 1917, 315 n., e altrove.

(47) Dopo si veda per es. Maria F. Bucalo, *Il Filottete di Accio*, in «Studi Noniani» IV, Genova 1977, 48 s. (che però neanche utilizza bene H.J. Mette, *Die röm. Tragödie und die Neufunde zur griech. Tragödie*, «Lustrum» 9, 1964, 121 ss.), e prima il commento pure modesto dell'antologia curata da R. Argenio, *L. Accio, Frammenti tragici*, scelti, tradotti ecc., Città di Castello 1962, 64 ss.

(48) A parere del Ribbeck è descrizione che poteva derivare dalla parodo di Eschilo, amante degli *excursus* geografici, forse insieme con Acc. *inc.* 687 s. R.² (*Die röm. Tragödie* cit., 380), a cui converrà aggiungere adesso dopo il v. 528 con Hermann ed altri l'*inc. inc.* 71 s. R.², che è pure in anapesti. Siccome però il dettaglio del *nemus* trova riscontro soltanto in Nicand. *Ther.* 472, segnalato dal Jebb (*Sophocles, The Plays and Fragments*, IV, Cambridge 1890, 243; cfr. Val. Fl. 2,332 s.), è anche presumibile che Accio leggesse Sofocle in un'edizione commentata (quindi fra l'altro con scolii su Lemno, sacra fin da Hom. *Il.* 2, 722): senza rinviare al Jebb, osservò il Wi-

bi per giunta il coro era composto da nativi dell'isola, non avrebbe avuto bisogno di quelle notizie. Simile inizio dialogico, alquanto singolare, con l'esperto Ulisse a istruire sui luoghi della missione il giovane Neottolema, abbiamo viceversa in Sofocle, che allontanandosi molto dai predecessori forma il suo coro di marinai greci, facendo della Lemno di Filottete una scogliera brulla e deserta, e sostituisce appunto Neottolema a Diomede (49). Accio si sarà ispirato alla tragedia di Sofocle nell'iniziare, anziché col normale canto in anapesti del coro a scena vuota, mediante una sorta di dialogo lirico che funge da prologo, come faceva chiaramente già Ennio nell'*Ifigenia*, seguendo Euripide, col dialogo in dimetri anapestici fra Agamennone e il vecchio scudiero. Ma egli vi avrà mantenuto anche gli stessi due interlocutori, perché a nessuno meglio che al figlio d'Achille si addice quel linguaggio deferente verso Ulisse (cfr. Soph. 26 ἄναξ, 54 τί δῆτ' ἄνωγας; 87 ecc.) (50), e nessuno più dell'anziano Laerziade, ch'era stato sul posto dieci anni prima a lasciarvi l'infermo, poteva essere in grado di descrivere l'isola.

Minute corrispondenze con Sofocle si rintracciano facilmente in prosieguo, prima dell'ingresso in scena di Filottete. Se, eseguendo gli ordini di Ulisse, Neottolema era andato avanti ad esplorare in quali luoghi dell'isola si aggirasse l'eroe inselvatichito, a lui di ritorno può aver chiesto il coro *ubi habet? urbe agrone?* (537 R.², cfr. Soph. 153 ss. λέγ' ἀλλὰς ποίας ἔνεδρος ναίει καὶ χῶρον τίς ἔχει...) (51), non importa se poi l'aveva visto egli stesso in lontananza o ad informarlo era stato un pastore del re di Lemno, come sappiamo da Dione che avveniva in Euripide (cfr. 544 R.² *caprigenum trita unguis*). L'ipotesi di una *contaminatio* fra Sofocle ed Euripide, sostenuta in generale dal Friedrich, ci risulta per varie ragioni la più fondata circa le fonti greche del *Filottete* di Accio, solo che a differenza del Friedrich si ritenga Sofocle il modello di gran lunga primario fra i due. Al precedente colloquio del figlio

lamowitz, *ibid.*, che tale dottrina «schmeckt nach hellenistischer Poesie viel mehr als nach einer attischen Tragödie».

(49) Sul perché di questa sostituzione G. Perrotta, *Sofocle*, Messina-Firenze 1935, pp. 409, 412 s., con altre analisi valide sulle novità strutturali.

(50) Questo ebbe a notare W.H. Friedrich, *Zur altlatein. Dichtung*, «Hermes» 76, 1941, 126 s., preceduto senza saperlo da L. Bloch, *Sopra il Filottete di Accio*, «Studi it. filol. class.» 1, 1893, 100, con argomenti ancor più forti («a lui... conviene rivolgersi con tanto rispetto a Ulisse, che ha salvato il corpo e le armi del padre, che l'ha chiamato da Sciro al campo della gloria...»). L'attribuzione di Hermann e Welcker alla dea Minerva per 520-24 R.², giusta la loro tesi eschilea, fu smantellata dal Ribbeck, *Die röm. Tragödie*, 378 s., ma anche la preferenza di costui, Leo, Mette e altri per una domanda del coro non potrà convincere chi rifletta sulla replica di Ulisse (il *tenes* denota una singola persona, l'indugio sulle meraviglie dell'isola è conforme alla *cupido visendi* di un giovane). Alla macchinosa proposta del Ribbeck, di riferire gli anapesti iniziali agli uomini del seguito di Ulisse e Diomede (il coro vero e proprio, composto dai Lemni subentrerebbe dopo), resta fermo non senza qualche confusione l'ultimo, erudito editore, L. Accio, *I frammenti delle tragedie*, a cura di V. D'Antò, Lecce 1980, 424 s.

(51) Bloch, art. cit., 104 s. (cfr. Ios. Scaligeri *Conjectanea in M. Terentium Varronem* ecc., Dordrecht 1619, 102).

di Achille con Ulisse è da ricondurre il v. 541 R.² *contra est eundum cautim et captandum mihi*, una battuta che si considera per solito del secondo (da Hermann e Ribbeck al Mette, alla Bucalo, al D'Antò), ma sembra a me ricalcare piuttosto il rassegnato definitivo assenso di Neottolemo agli ordini, come in Soph. 116 θηρατέ' ἄκρα γίγνεται' ἄν (con identica metafora della caccia). Sulla bocca di Ulisse, mentre cerca di persuadere l'altro, può darsi invece che fosse il sentenzioso Acc. *inc.* 683 s. R.² *nullum est ingenium... tam ferum, quod non labascat lingua* ecc. (cfr. Soph. 54 ss., 98 s.), che è stato attribuito al *Filottete*, dubbiosamente, da Ribbeck e Warmington.

Che i frammenti in cui viene descritta la selvaggia, orribile vita di Filottete manifestino soltanto parzialmente una provenienza da Sofocle, ciò deriva anzitutto dal fatto che la selvatichezza dell'eroe era esasperata molto da Accio, rispetto ai tragici greci e all'intera tradizione letteraria. Soccorre per pochi dettagli Euripide, come quello delle penne di volatili intessute in luogo delle vesti (cfr. Sen. *Epist.* 90,16) (52): era una nota di folclore esotico del primitivo, da baracconi, che Sofocle per l'eroe greco dovette voler sopprimere (53). Ma nuova è la maniera di preannunziarne, creando 'suspense' nel pubblico, le sembianze stravolte e tremende al limite del mostruoso in 538 R.² *quem neque tueri contra, neque fari queas* (eco di quanto Omero aveva detto del ciclope, *Odys.* 9,230, 256 s.) e di conferirgli tratti addirittura cannibaleschi a causa dell'odio feroce, lungamente covato per Ulisse, in 542 s. *cui potestas si detur, tua cupienter malis membra discerpatis suis* (54). Anche a tale esasperazione degli effetti di una grande solitudine fisica e morale, come si vedrà, era Sofocle che meglio degli altri due tragici si prestava a fornire il punto di partenza.

Veniamo al quadro d'insieme della sequenza in cui doveva trovar posto quanto si ricava dalla lettera di Cicerone.

(52) Il v. 539 s. *configit tardus celeris... pro veste pinnis membra textis contegit*, che si trae col Ribbeck da Cic. *De fin.* 5,32 più Censorino (una parafrasi di Accio, nel *De finibus*, comprendente le parole *propagabat tamen vitam aucupia*: cfr. *De inv.* 1, 2 e W. Zillinger, *Cicero und die altröm. Dichter*, Würzburg 1911, 137), richiama nella prima immagine Sofocle (vv. 163 e 165, o meglio 285 ss.), ma non nell'altra (al v. 309 sono i radi naviganti che sbarcano sull'isola a lasciarli, per pietà, del cibo ἢ τινα σπολήν). Gli uccelli forniscono il vestiario all'eroe in Euripide, *ap.* Dio. Chrys. *Or.* 59, 11, donde è verosimile pertanto che dipendesse Accio, non diversamente da Quint. Smyrn. 9, 359 s. (corrivo a sviluppi romanzeschi sulla scorta di varie fonti; cfr. F. Vian, *Quintus de Smyrne, La suite d'Homère*, II, Parigi 1966, 172), mentre ad Accio si ricollega *recta via* Ovidio, *Met.* 13, 48 ss. *saxa moves gemitu... velaturque aliturque avibus volucresque petendo* ecc.

(53) Agli indigeni d'America pensava lo Scaligero, *op. cit.*, 103, richiamandosi a usanze note dalle navigazioni degli Spagnoli.

(54) Non ha convinto nessun editore la proposta del Friedrich di spostare l'interpunzione dopo il ben rilevato *tua*, come se Filottete agisse da antropofago verso chiunque e non fosse il nemico mortale Ulisse che egli mangerebbe vivo.

554 R.²

Quis tu es mortalis, qui in deserta et tesqua te adportes loca? i⁸

Il frammento, che è addotto da Varr. *De l. Lat.* 7,11 per *tesqua* («loca quaedam agrestia, quae alicuius dei sunt», cfr. Fest. p. 488 L.), rende con notevole fedeltà linguaggio e tono di Soph. 220 s., domanda iniziale del protagonista agli sbarcati (τίνες ποτ' ἐς γῆν τήνδε ναυτιλίῳ πλάτη κατέσχετ' οὔτ' εὔορμον οὔτ' οἰκουμένην) (55): infatti *tesqua* al di fuori della sfera religiosa è glossato anche con *κατάκρημνοι*, scil. *τόποι*, «scoscesi», dallo ps. Filosseno. (CGL II 197, forse da Schol. *ad Hor. Epist.* 1, 14, 19 «loca deserta et difficilia lingua Sabinorum»), ossia per il *grammaticus* Accio poteva esser sentito ottimo equivalente di οὔτ' εὔορμον, con in più un'aura misterica (cfr. del resto 526 R.² *litora rara et celsa Cabirum*). Appunto come in Sofocle, sarà Filottete che, al suo apparire sulla scena, apostrofa così Neottolemo ed i marinai greci. Non capisco come faccia il Mette a supporre che la domanda fosse rivolta invece ad Ulisse, presentatosi sotto mentite spoglie, dal corifeo d'un coro formato da abitanti dell'isola (ma che avrebbe detto deserti i luoghi!) (56). Invano, pur di non rinunciare all'ipotesi della fonte euripidea, si vuole prendere *tesqua* nel senso accessorio di «luoghi sacri, degli dei» e *deserta* in quello di «non frequentati dagli abitanti». Al contrario, è il protagonista della tragedia di Sofocle che, infermo, non avendo potuto mai allontanarsi dal brullo promontorio roccioso dov'era rimasto a languire dieci anni, crede deserta l'isola, anche se qualche pastore del luogo l'avrà visto più di una volta da lontano, a sua insaputa...

555 s. R.²

— — quod te obsecro, ne haec «me» aspernabilem cr⁴
taetritudo mea inculta faxsit «tibi».

Assai tormentato sul piano metrico-testuale, il frammento (trasmesso da Nonio, p. 264 L. per *taetritudo*), ha ricevuto soltanto con Warmington e Klotz, come abbiamo visto, una sistemazione metrica soddisfacente (si deve al Mette il *me*, che lo Scaligero suppliva dopo *mea*; l'ottimo *tibi* supplito dallo Scaligero può essere caduto per facile aplografia) (57). Ribbeck e Boissier concordavano a ragione, dopo lo Scaligero e molti altri, nell'instaurare il raffronto con Soph. 225 ss. (καὶ μὴ μ' ἔκλυε δέισαντες ἐκπλαγῆτ' ἀπηγρωμένον, ἀλλ' οἰκτίσαντες...) (58), dove il sentimento che domina sembra essere dapprima

(55) Prima di Ribbeck, *Die röm. Tragödie*, 386, il confronto era in G. Boissier, *Le poète Attius* ecc., Parigi 1857, 58.

(56) Art. cit., 130; cfr. Bucalo cit., 39 s.

(57) *Hoc est quod* propone ora D'Antò, 433, non male in apertura.

(58) «Je retrouve tout à fait le sentiment et l'expression de Sophocle, v. 225» (Boissier, *ibid.*,

la paura di venir respinto come un appestato dai forestieri, per lo schifo della cancrena al piede. «La cosa di cui Filottete più soffre – osservò il Fraenkel commentando il passo – è l'odore che allontana tutti» (59). Ebbene chi aveva reso quella ferita al piede una piaga dal fetore diffuso e insopportabile era stato Sofocle, nella scia dei *Canti Ciprii* (cfr. Apollod. *Epit.* 3, 27); in Euripide l'eroe si limitava a dire che la sua compagnia, nel caso il forestiero avesse voluto vivere con lui, sarebbe stata poco lieta quando l'assaliva il dolore (Dio Chrys. 59, 11). Neottolemo esita a rispondere (cfr. v. 230), avrà fatto un passo indietro per il ribrezzo. Di qui anche il diverso comportamento nell'apostrofare gli ospiti, altero e fra guardingo ed aggressivo del Filottete euripideo (Dio, *ibid.* 6), più ansioso di benevolenza del nostro e trepidante di non essere nuovamente abbandonato dai compatrioti. Nel frammento merita attenzione soprattutto *aspernabilis*, inteso per lo più nel senso di «spregevole», ma che andrà tradotto piuttosto con «ripugnante» mantenendo qualcosa dell'originario significato concreto di *sperno*, «respingo col piede» (cfr. Enn. *Scen.* 189 V.² e, in coppia con *segredo*, Plaut. *Capt.* 517, *Mil.* 1232) (60): il valore etimologico dei verbi *sperno*, *asperno(r)* prima di riemergere nella latinità cristiana non dovette restare circoscritto ai poeti arcaici, se è ancora percepibile nell'uso vivo con Cic. *Epist. fr.* II 3 W. *qui habet ultra appetitur, qui est pauper aspernatur*. Il pathos della scena, che in Sofocle sarà presto evidenziato fra l'altro dalla insistente ricorrenza di ὦ τέκνον, παῖ (vv. 236, 249, 260 ecc.), viene reso da Accio sia in generale mediante la polimetria lirica, sostituita al trimetro della recitazione, sia perciò stesso dal lessico scelto e dall'accumulo di *figurae* e giuochi fonici (qui anche da intreccio dei possessivi di prima e seconda persona, che avrà contagiato il Cicerone della lettera ad Attico). Dopo aver appreso dal capo dei forestieri che sono Greci, l'eroe in Sofocle chiede smanando da quale buon vento siano stati spinti sull'isola (v. 236 s. τίς σ' ὦ τέκνον, προσέσχε, τίς προσήγαγεν χρέας τίς ὄρμη; τίς ἀνέμων ὁ φύλατατος;) (61), quindi sempre più commosso rivela la propria identità una

facendo eco a «satis quadrant» del Ribbeck¹, *Quaestionum scen. mantissa*, 310; cfr. Bloch, 105 s., che però s'avventura in una scansione giambica non volendo discostarsi neanche nel metro da Soph. 219 ss.

(59) L'osservazione si trova, insieme con altre molto fini sui procedimenti di stile affettivo della tragedia, in *Due seminari romani di Eduard Fraenkel* ecc., a cura dei partecipanti, con premessa di L.E. Rossi, Roma 1977, 63.

(60) Walde – Hofmann II, 572 s.

(61) Sembra corrispondervi Acc. *inc.* 677 R.² *unde estis, nautae, huc hieme delati?* (ap. Serv. Dan. *ad Aen.* I, 122), che Ribbeck, Warmington sono stati incerti se attribuire al *Filottete*, sulla base di Soph. 220, o ai *Phinidae*. A favore della prima ipotesi c'è che Servio stava spiegando il duplice significato di *hiems*, «stagione» oppure «forza del vento» secondo i contesti, al che il Danielino aggiunge l'esempio da Accio (e *hieme* potrebbe tradurre τῆς ἀνέμων). Non saprei se, sull'analogia del partitivo *eo loci* (o Enn. *Ann.* 202 s. V.² *quo... viat*, Terent. *Andr.* 70 *huc vicinae*), sia lecito integrare il verso con *delati* «loci», ma più di sicuro *delati* sottende l'idea dell'approdo fortuito, involontario come in Soph. 301 s.

volta conosciuta quella di Neottolema, e racconta com'era stato abbandonato li vigliaccamente dagli Atridi e da Ulisse, mentre dormiva dopo un attacco atroce del male causato dal morso di vipera (265 ss. ἔρριψαν αἰσχυρῶς ὦδ' ἔρημον, ἀγρία νόσω καταφθίνοντα, τῆδ' ἀνδροφθόρου πληγέντ' ἐχίδνης ἀγρίου χάραγματι) (62), e giunge a dire del primo risveglio sul lido deserto. S'inserisce così il nostro

inc. inc. 153 R.²

litus atque aer et solitudo mea,

*cr*⁴

che dovrebbe corrispondere al già citato Soph. 279 ss. Appena è il caso d'avvertire che la lezione *mea* riceve conferma dalla medesima giuntura *taetritudo mea*, con l'aggettivo posposto, e non andrà corretta in *mera*, sia pure ovvio l'errore di banalizzazione nei codici (in Catull. 13,9, per es.) (63). C'è da notare invece che, se *litus atque aer* riassumono in immagine la sensazione fisica dell'abbandono, provata dal derelitto guardandosi intorno sul litorale (Soph. 279 ὀρῶντα, 282 πάντα δὲ σκοπῶν), *solitudo mea* interiorizza il concetto e sembra rendere Soph. 283 ἀνιάσθαι παρόν. Verbo omerico, ma anche di elegiaci prima della tragedia, ἀνίαω è denominativo da ἀνία, ἀνίαι, il termine che sta a esprimere spesso, fin dal celebre inizio dell'ode di Saffo ad Afrodite, le pene dell'animo sofferte da chi è solo, bisognoso di amore e comprensione. Un motivo in più, direi, per ritenere che della monodia facesse parte il *qui me amet, qui sapiat, quicum ego colloquar*. Anche il coro, notava con acume il Lessing (64), da nient'altro resta colpito come dalla profonda solitudine di lui. Subito dopo Filottete passa a descrivere la grama esistenza selvaggia che diciamo da Robinson Crusoe (ma infermo e avvilito!), gli stenti nella ricerca di cibo col solo aiuto dell'arco, cacciando fiere e volatili (285 ss., cfr. Acc. 539 s. cit.), o per procurarsi legna e fuoco al misero riparo di una caverna ventosa (*inc. inc.* 254 R.²?), e le sofferenze a ogni nuovo insorgere dell'indomabile male.

Brandelli di non difficile collocazione nella stessa *rhexis* si presentano la

(62) Il χάραγμα della vipera e non metaforico, l'ἀγρία νόσος richiamano Acc. 552 s. R.² *cum e viperino morsu venae viscerum veneno imbutae taetros cruciatus cient* (ap. Cic. *Tusc.* 2, 19; Non. 509 L.), molto più di Aesch. fr. 253 N.² φάγεδαν' αἰέ μου σάρκας ἐσθίει ποδός, o Eurip. 792 N.², che aveva sostituito l'ἔσθιει eschileo con θονᾶται, «banchetta», conservando la personificazione dell'ulcera (cfr. Arist. *Poet.* 22, 13), non assente per altro in Soph. 313 κακοῖσι βόσκων τὴν ἀδηφάγον νόσον. A torto però il Ribbeck davanti ad *e viperino* sopprime il *cum*, pur confermato da Nonio e che, se mantenuto, invita con Hermann e Mette a ritenere 552 s. séguito diretto dei vv. 549-51 *iaceo in tecto umido, quod eiulatu, questu... resonando mutum flebilis voces referi* (pure in Cic. *Tusc.* 2, 33; *De fin.* 2, 94), l'insieme come resa sommaria di più luoghi sofoclei, *Phil.* 188 ss., 1087 s. ecc., anche per non dover moltiplicare troppo le sequenze memorizzate da Cicerone.

(63) Sul valore stilistico di questi astratti che Accio predilige, A. De Rosalia, *I sostantivi in -tudo in L. Accio*, «Annali liceo Garibaldi di Palermo» 11-13, 1974-76, 255 ss.

(64) *Laocoonte*, Firenze 1954 trad. it., p. 25 n.

maggior parte dei restanti frammenti. Abbiamo parlato dianzi del più ampio, 549-53 R.², per la cui unità sembra a me offrire indizi anche una probabile imitazione di Lucr. 5,992 ss. (65); il suo interesse primario consiste però nel rilievo che acquista, in 550 s., l'accompagnarsi del morbo a lamenti strazianti ed alte grida. Di questo rimane appena una traccia in Eschilo, nella chiosa del sofista Massimo Tirio alle parole con le quali l'eroe invocava la morte (fr. 255 N.²), e nessuna in Euripide, mentre Sofocle vi indugia sopra fin dalle prime battute (*Phil.* 8 ss.; cfr. sull'eco 189 s., 1456 ss.), anzi nelle grida sinistre di Filottete tende a scorgere una seria motivazione religiosa dell'abbandono a Lemno, per il disturbo che causavano ai Greci nei loro sacrifici (66). Poco distante dalla prima menzione autobiografica del *tectum umidum* (v. 286), forse di nuovo con passaggio alla monodia polimetra in crescendo emozionale (67) doveva seguire

557 R.²

contempla hanc sedem, in qua ego novem hiemes saxo stratus pertuli, i⁸

un verso che ci illumina sul maggior realismo della *mise en scène* di Accio (cfr. 532 R.²), diversa dai modelli e conforme al gusto del pubblico romano per lo spettacolare. Il senso del *πρέπον* esige per i Greci che la caverna fosse immaginata dietro le quinte, e infatti questo presuppone anche l'unico frammento di Euripide paragonabile (790 N.² *δύσμορφα μέντοι τᾶνδον, ξένε*). Migliore corrispondenza al di là della sceneggiatura, su cui torneremo, offre Sofocle con 285 s. *ὁ μὲν χρόνος...*, *βαυῆ τῆδ' ὑπὸ στέγῃ...* (cfr. in *tecto umido*) (68), più 311 ss. *ἀλλ' ἀπόλλυμαι τάλας ἔτος τόδ' ἤδη δέκατον...*, sempre nello stesso monologo narrativo, verso la fine. E in sintonia quasi altrettanto piena con quel che faceva dire Sofocle all'eroe nei versi intermedi, sull'arco e il suo

(65) Nel grande affresco che Lucrezio dedica alla vita degli uomini primitivi, colossi d'argilla, eroi animati da volontà titanica nella lotta con le fiere per sopravvivere, ma spesso soccombenti ad una natura grandiosa e maligna, è stato intravisto da tempo il *color tragicus* dello stile, influenzato da poesia latina arcaica. Alcuni luoghi paralleli di Ennio e Accio furono portati a riscontro dal Giussani (nel comm. al V libro del *De rerum natura*, a cura di C. Giussani e E. Stampini, Torino 1959³, 120 s.), soprattutto per le immagini di 5,992 ss. *nemora ac montis gemitu silvasque replebat, viva videns vivo sepeliri viscera busto; at quos effugium servarat...*, *tremulas super ulcera taetra tenentes palmas horriferis accibant vocibus Orcum* (l'Ernout, nel *Commentaire* di A. Ernout e L. Robin, III, Parigi 1962², 135, rimandava qui inoltre a Soph. *Phil.* 797 ὦ θάνατε, θάνατε...). Si noti tuttavia, fra l'altro, qualche affinità con Acc. 549-53 R.² nel graduale passaggio dal rimbombo dei lamenti ad uno scorcio di carni martoriate, alla nozione dell'*(a)cire*, e in particolare l'identica, parallela ricerca di effetti onomatopeici con le assonanze dapprima delle liquide e nasali e poi di labiovelari e dentali, segno che Lucrezio leggeva i versi acciani nello stesso ordine.

(66) Su ciò G. Ronnet, *Sophocle poète tragique*, Parigi 1969, 256.

(67) Giustamente è stata respinta dal D'Antò, p. 434, la scansione del *Mette* in due senari.

(68) Ad ogni modo, a sostegno della lettura in *tecto umido*, con Jean Bouhier e gli editori moderni (*lecto* i codici e oggi l'isolato *Mette*, p. 131), soccorre ancora Ovidio, *Tr.* 5, 1, 61 s. (*in gelido quare Paeantius antro voce fatigaret Lemnia saxa*), ossia il poeta che aveva serbato memoria del passo già in *Met.* 13, 47 ss.

impiego indegno nella caccia ai volatili (287 ss. γαστρι μὲν τὰ σύμφορα τόξον τόδ' ἐξηύρισκε, τὰς ὑποπτέρους βάλλον πελείας..., νευροσπαδῆς ἄτρακτος...), si pongono nel medesimo ordine stabilito dal Ribbeck i due frammenti che fanno esplicito riferimento alle frecce (545 s. *reciproca tendens nervo equino concita tela*; 547 s. *pinnigero, non armigero in corpore tela exercentur haec abiecta gloria*). Simile era la successione dei pensieri nella *rhesis* euripidea presso Dione Crisostomo, senonché il testo di Sofocle consente riscontri puntuali. Anche se non si può affermare che l'uno o l'altro frammento siano traduzioni precise, *nervo equino concita* equivale senza dubbio a νευροσπαδῆς (il composto è un 'hapax'), mentre l'enfasi del dittico τόδε, l'idea di mollezza insita nell'ὑποπτέρους βάλλον πελείας bastavano già a suggerire *pinnigero, non armigero* ecc.

Se poi consideriamo che il *reciproca* aggiunto dal poeta latino è chiaro calco di παλίντονος, -ον (τόξον), fin da Omero epiteto dell'arco ricurvo da combattimento, alluda o no nella circostanza all'arma specifica di Eracle (così in Soph. *Trach.* 511; per l'enallage cfr. Aesch. *Choeph.* 160 παλίντονα... βέλῃ), sembra conseguenza tanto più naturale che Accio svolgendo il testo sofocleo facesse commentare con autoironia da Filottete, eroe τόξων ἐν εἰδίῳς (Il. 2,718), la sua sorte ingloriosa e beffarda di arciere (69). Sulla vergogna di una vita ignobile, sul rimpianto della mancata gloria si arguisce dalla σύγκρισις di Dione che insisteva non meno Euripide. Per la presenza del motivo in Accio, radicato com'era a Roma l'*amor gloriae* nella tradizione etica e civile, non è necessario postulare comunque precedenti greci troppo netti, come dimostra e vedremo meglio più oltre il fatto che a trasmetterci i due versi sull'*abiecta gloria* è di nuovo il Cicerone delle lettere ad Attico, durante un altro periodo di forzato distacco dalla vita politica, al tempo della dittatura di Cesare.

Finita la monodia, al successivo dialogo serrato con Neottolema poteva appartenere l'*inc. inc.* 69 R.² *ferron an fato moerus Argivom occidit?* (verso scoperto in Quint. *Inst.* 8, 6, 10 dal Mureto), data la somiglianza che notava il

(69) Data l'ampia gamma semantica di entrambi gli attributi *reciprocus* e *παλίντονος*, Varrone, nostra fonte del frammento per *reciprocus* (*De l. Lat.* 7, 80 «cum unde quid profectum, redit eo»), non ne indica che il significato base, intuitivo con archi e frecce, ma prescindendo dal contesto della tragedia. Al riguardo l'essenziale fu visto già da K.O. Müller, nel commento al passo del *De lingua Latina* (ediz. di Lipsia 1833, 151): «haec Accius docte scripsit, Philoctetae enim arcus erat Herculeus, Herculis arcus Scythicus (Theocritus XIII 56 cum Scholiis), Scythicus παλίντονος (Aeschyl. *Choeph.* 159) i. e. *reciprocus*...»; recentemente, che la *doctrina* acciana fosse più complessa di quanto parrebbe dalla concisa nota sillogistica del Müller ha mostrato bene M. Bruno, *Reciproca... tela* ecc., «Studi it. filol. class.» 52, 1980, 176 ss. (fra l'altro ponendo l'espressione in rapporto con Soph. 287 ss.). Neanche il Bruno si sottrae tuttavia ai rischi di una interpretazione grammaticistica e banale, com'era in Varrone. A noi importa meno fissare il valore semantico sfuggente del termine, trattandosi d'un calco, che coglierne la funzione stilistica, il sotteso rinvio letterario proprio attraverso παλίντονος alla sfera degli eroi, da Eracle (fino ad Apoll. Rhod. 1, 993) agli omerici Teucro, Ulisse vincente sui proci, e insomma al genere d'imprese epiche che l'arma avrebbe richiesto.

Ribbeck con Soph. 334 s. (τέθνηκεν ἄνδρὸς εὐδενός, θεοῦ δ' ὕπο), nel ragguaglio di Neottolema sulla morte del padre. Infatti *moerus Argivom* è versione letterale dell'ἔρκος Ἀχαιῶν detto in *Il.* 3,229 di Aiace, formula ripetuta da Pindaro per Achille e così del resto dallo stesso Omero, appena variandola altrove (Pind. *Pae.* 6,85; cfr. *Il.* 1,283 s. μέγα πᾶσιν ἔρκος Ἀχαιοῖσιν); l'aver trasferito ad Achille quello che Omero diceva alla lettera di Aiace può essere stata, da parte del tragediografo, una maniera elegante di adombrare i maggiori diritti acquisiti da costui sulle armi del defunto (cfr. *inc. inc.* 67 e, forse dall' *Aiex*, 54 R.² *vel quod propinquus, vel quod virtute aemulus*). Della celebre contesa per le armi era certo questione nella tragedia, a mio parere, giacché Acc. 558 s. R.² *heu Mulciber! arma «ergo» ignavo invicta es fabricatus manu* (ap. Macr. *Sat.* 6, 5, 2 per *Mulciber*) non altro sarà stato che un'esclamazione sdegnata di Filottete, nel sentire da Neottolema come le armi del padre fossero finite in mano a Ulisse (70). Il raffronto con Sofocle ci conduce agli sviluppi del discorso a due nella medesima scena in cui, benché sia il giovane che finge i primi risentimenti verso Ulisse per ingraziarsi l'altro (v. 383 s. τῶν ἐμῶν τητῶμενος πρὸς τοῦ κακίστου καὶ κακῶν Ὀδυσσέως), lo sdegno autentico di quest'ultimo non tarderà ad esplodere in termini analoghi, insieme con l'antico rancore, contro l'ignavia del Laerziade ed i suoi modi subdoli (vv. 407 ss., 436 s.) (71). Gli studiosi odierni, in realtà, sono spesso esitanti se attribuire piuttosto l'*heu Mulciber* ecc. alla reazione sarcastica di Filottete dopo esser rimasto defraudato, allorché Ulisse si impadronisce appunto con l'astuzia dell'arco fatale. *Tertium non datur* (72). Ma, nonostante qualche puntello apparente (v. 78 τῶν ἀνικητῶν ὕπλων, 1063 s.), è anch'essa interpretazione da scartare, per ragioni mitologiche e di storia del costume. Non ci risulta fosse stato Efesto a costruire quelle armi, d'altronde poco inerenti alla fucina del fabbro (almeno l'arco), che Filottete aveva ereditato da Eracle per ricompensa di pietosi servigi offerti al morituro sull'Eta, preparandogli il rogo (cfr. Soph. 801 s.) (73); secondo le saghe tradizionali Eracle era stato ammaestrato

(70) L'*ergo* supplito da Hermann e Ribbeck sottolinea bene la stizza, già manifesta nella giustapposizione ossimorica *ignavo invicta* (l'avverbio era soggetto a cadere per aplografia dinanzi a *ig-*); più fiacchi sono l'*ignavo es invicta* del Bothe e il supplemento di *homini* prima o dopo *ignavo*, del Friedrich.

(71) Motivo così ricorrente in prosieguito, che assegnerei al *Filottete* l'*inc. inc.* 114 R.² *num non vis huius me versutiloquas malitias, scil. punire?* (ap. Cic. *De or.* 3, 154; cfr. Acc. *inc.* 694, salvo *lapsus* dello stesso Cic. *De fin.* 4, 68 *fallaciloquae malitiae*): ciò in base a Soph. 1302 s. τί μ' ἔνδρα τολέμιον ἐχθρόν τ' ἀρεῖλου μὴ καταεῖν (tenuto pure conto di 991 s., 1135 e *passim*), quando Neottolema avrà da impedire che invece d'impadronirsi dell'arco, Ulisse ne cada vittima.

(72) Chi pensa in alternativa a querimonie dell'eroe nei confronti di Efesto dal momento che avrebbe forgiato l'arco e le frecce, *arma invicta*, per un guerriero inerte come lui (Bucalo, p. 43; L. Di Salvo, *Rassegna di studi acciani*, «Boll. Studi Lat.» 9, 1979, 329; D'Antò, p. 434); anzitutto forza il significato del semitecnico *ignavus*, voce che designa nella lingua militaresca l'imbelle, il codardo in guerra (rendendo Soph. 1306 s. *καχολὸς ἕντας πρὸς ἀιχμήν*), e mal si direbbe per l'inerzia dovuta a stato di costrizione.

(73) Viene a corrispondere Acc. *inc.* 670 R.² *in monte Oetaeo illatae lampades..., in domum*

come arcieri dai Centauri, o da alcuni pastori sciti che dovettero cedergli l'arco ricurvo in dono (Callim. fr. 692 Pf.), se non aveva provveduto lui a consegnare il doppio corno e costruirselo con le proprie mani robuste, rendendo poi micidiali le frecce col veleno della palude di Lerna (Eurip. *Her.* 419 ss.; cfr. Quint. Smyrn. 9,395 s.) (74). Dunque, il frammento garantisce, unito col prologo e gli altri indizi, la presenza nella tragedia acciana del figlio di Achille e perciò anche il suo impianto sofocleo, essendo molto meno agevole spiegarci gli accenni alla contesa per le armi qualora dovessimo supporre Diomede fra i personaggi, al posto del giovane.

Il resto dell'opera non vogliamo affatto escludere che si discostasse da Sofocle per attenersi qua e là a Euripide, movimentando l'intreccio, ché sembra ipotesi corretta l'arrivo di una contrapposta ambasceria mandata dai Troiani. Nel solo Euripide, tuttavia, questa doveva svolgere una funzione di rilievo. L'unico tenue indizio, sfuggito al Leo e altri quantunque l'avesse evidenziato il Ribbeck, consiste in 560 R.² *Phrygiam miti more esse, inmani Graeciam* (testo assai incerto per corrottele della fonte noniana) (75): difficile che invece d'un frigio fosse Filottete a parlare così, in contrasto con la battuta senza dubbio sua 561 R.² *Pari dyspari, si impar esses tibi, ego nunc non essem miser* (76); d'altra parte il vecchio affronto subito da Filottete, gli sviluppi dell'intrigo erano sufficienti ad ispirargli una iperbole provocatoria, tale da capovolgere la *forma mentis* comune (cfr. Acc. 364 s., dall'*Eurisace*, e per es. Soph. *Trach.* 1060 con la versione di Cic. *Tusc.* 2,20). Ai nostri fini non resta che rilevare in breve la perdurante associabilità, sul piano concettuale, degli ultimi tre frammenti sicuri (562-68 R.²; cfr. Soph. 799 ss., 1001 s., 877 ss.), specie la supplica di morte dell'eroe al sopraggiungere d'una nuova crisi (562 ss. *heu! qui salsis fluctibus mandet me...*), considerate anche le scarse probabilità di scene del genere nella tragedia di Euripide, in cui lo stesso protagonista confessava che i suoi tormenti fisici erano venuti sempre più attenuandosi con il passar del tempo (Dio Chrys. *Or.* 59,11). Che la morte suprema

aeternam patris (ap. Cic. *De nat. deor.* 3, 41; cfr. *Sonn. Scip.* 25), frammento da restituire quindi meglio che agli *Heraclidae* mai rammentati da Cicerone (Ribbeck, *Die röm. Tragödie*, p. 560), ancora al nostro *Filottete*, può darsi a un passo digressivo sulla provenienza dell'arco, o alla scena di 562-65 R.² (Soph. 799 ss.; cfr. Ov. *Met.* 9, 233 s., Sen. *Herc. Oet.* 1486), cioè quella dell'eroe che chiedeva a Neottolema l'identico favore da lui reso ad Eracle, aiutarlo a morire. Al presunto intervento finale del *deus ex machina* aveva pensato Bloch, p. 110 (valendosi di supplementi arbitrari); con maggior cautela Bruno, p. 182 s., a un brano del coro che traducesse Soph. 727 ss., relativo all'apoteosi di Eracle (ἀνήρ θεός, πλάθει πᾶσιν θείῳ πρὶ παμφορήσ, Οὔτας ὑπερ ἔχθρων). Siccome il πᾶσιν riesce qui lezione insoddisfacente per metrica e stile, sembra a me che la bella e trascurata congettura πατρός, di R.C. Jebb (ediz. cit., 121), trovi un ulteriore sostegno in Acc. *inc.* 670 s., dove il poeta latino potrebbe nel tradurre aver contaminato Soph. 727 ss. e 801 s.

(74) O. Gruppe, s. *Herakles*, «RE» Suppl. 3 (1918), 1017 s.

(75) Seguo nelle scelte testuali Mette, p. 132 (*animo* aggiunge il Warmington con L. Müller davanti a *inmani*, da *essesamin-* dei codici); cfr. Ribbeck², *ad loc.*, per differenti soluzioni.

(76) Un verso pure corrotto nella fonte, Quint. *Inst.* 5, 10, 84, e letto all'inizio variamente.

guaritrice fosse del pari implorata in Eschilo, è elemento troppo scontato per servire all'indagine sui modelli.

Siamo indotti a concludere per Accio, da questa pur sommaria discussione critica dei frammenti, che in Sofocle egli dovette avere il modello precipuo. Euripide, nel mettere in scena l'opera all'inizio della guerra del Peloponneso, l'anno stesso di rappresentazione della *Medea* (431), poteva adombrare in Filottete l'inquieto ateniese contemporaneo, diviso fra amor patrio e sentimenti di vendetta sullo sfondo delle incertezze attuali per Sparta o Atene (rispecchiate nella doppia missione diplomatica di Troiani e Greci), facendo infine dell'eroe «l'uomo che, al contrario di *Medea*, sapeva vincere il demone dell'odio e in nome di un fine superiore si metteva al servizio del suo popolo» (77). In questo senso non avrà sbagliato Dione Crisostomo, giudicando quella euripidea la tragedia *πολιτικωτάτη και ῥητορικωτάτη* delle tre (*Or.* 52,11), a cominciare dal prologo così eloquente d'Ulisse su vari problemi fondamentali della vita civile. Concepita in tutt'altro clima più di vent'anni dopo, per giunta nell'estrema vecchiaia del poeta, il *Filottete* di Sofocle non è tanto una tragedia politica, bensì il dramma dell'individuo afflitto da gravi sofferenze ma impietosamente respinto dai compagni, dalla società e dal potere, sicché deve sottoporre a dura prova la sua umanità dominata da spiriti di rivalsa, quasi abbruttita dalla solitudine, eppure capace degli slanci più teneri e magnanimi. Si può discutere a lungo sul significato ultimo del messaggio di Sofocle. Anche il generoso e ardente Neottolema, perfino il diplomatico senza scrupoli Ulisse, che è andato a scegliersi il compagno meno adatto alla missione, diventano uomini scissi dinanzi alla realtà pratica, esposti a forti conflitti interiori (78), e forse il *fabula docet* è che ognuno per la propria catarsi e il bene comune avrebbe bisogno di comprendere meglio le ragioni, l'animo degli altri due (79).

Ma a noi interessa che Accio, nel conferire qualcosa di titanico al suo Filottete, seppe cogliere una componente essenziale dell'eroe sofocleo, «maligno d'uomo» (Lessing), non meno che esasperando le conseguenze spaventose della solitudine, onde a maggior merito di Filottete tornasse alla fine il prevalere dei nobili ideali. L'accento stesso a Prometeo in apertura, nella cornice d'un paesaggio aspro e desolato, sembra prefigurare l'*ethos* del pro-

(77) M. Pohlenz, *La tragedia greca*, Brescia 1961 trad. it., I 374.

(78) Se viene a essere vicenda determinante, paideutica per l'efebò Neottolema, secondo che dimostra il Vidal-Naquet (in J.-P. Vernant - P. Vidal-Naquet, *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, Torino 1976 trad. it., 145 ss.), né manca d'affrontarla con esemplare razionalismo da uomo moderno Ulisse, quale farà ammirare Goethe dal Pilade dell'*Ifigenia in Tauride* (in gener. cfr. T.B. L. Webster, *An Introduction to Sophocles*, Oxford 1969², 45 ss.), il vero protagonista è da scorgere pur tuttavia in Filottete, per le ragioni già a suo tempo sostenute con vigore polemico da Perrotta, op. cit., 423 ss.

(79) Cfr. adesso Ruth Neuberger-Donath, *Die Pfeile des Philoktetes*, «Eranos» 77, 1979, 164 s.

tagonista, una parentela spirituale che Cicerone mostrerà d'aver intuito quando nelle *Tuscolane* inserisce la versione del brano eschileo su Prometeo subito prima di citare quei versi del prologo acciano. Accio recuperava forse in più violenti toni rispetto a Sofocle, da romano, alcune implicazioni politiche della vicenda, il dramma d'una *solitudo* come esilio forzato dalla comunità dei cittadini per sopruso di capi e demagoghi, perché non solo gli accenni dell'Arpinate suggeriscono questa chiave di lettura. L'esilio comincia ad essere proprio mentre Accio è al culmine della carriera artistica, in epoca di nascente individualismo e alla vigilia del *bellum sociale*, anche arma di lotta politica a Roma contro «salvatori della patria» (una vittima illustre ne sarà Q. Cecilio Metello Numidico), e non per caso il tema dell'esilio ingiusto, sofferto sotto tiranni è comune ad altre sue fortunate tragedie, come l'*Atreo*, gli *Epigoni*, l'*Eurisce*, le *Fenicie*, gravide di riferimenti alla vita pubblica del tempo.

4. La scena della tragedia di Sofocle in cui appariva Filottete, a rievocare il primo angosciato risveglio dopo la partenza degli Achei e la vita da selvaggio sull'isola di Lemno, doveva essere divenuta presto famosa. Nella tradizione artistica rimase celebre una pittura di Parrasio, non certo autonoma dal teatro, descritta dall'epigrammista Glauco della «Corona» di Meleagro (*Anth. Gr.* 16,111; cfr. anche Philostr. jun. *Imag.* 17), che rappresentava l'eroe con il viso disfatto dal dolore, seminascosto da chiome e barba incolte, e col corpo ricoperto di piaghe. Il tema iconografico più aderente a 'Stimmung' tragica e sentimentale si ritrova per noi nella pittura di un vaso attico, databile verso la metà del IV sec., con Filottete in chitone che siede sopra uno scoglio, la mano appoggiata a un ginocchio e il piede nudo più basso, mentre lo sguardo sembra perdersi lontano nel vuoto («das Ganze ist mehr ein Bild des einsam trauernden, als des von Schmerzen gepeinigten Philoktet, vielleicht eine gemilderte Wiedergabe des von Parrhasios gefertigten Gemäldes») (80). L'immagine corrisponde alla sceneggiatura sofoclea del risveglio, ossia dell'abbandono sul lido deserto (81). Siamo pertanto sulla linea di quella raffigurazione romantica del derelitto che mette capo all'Ulisse omerico, malinconicamente seduto sugli scogli in riva al mare:

(80) Türk, in W.H. Roscher, *Ausführl. Lexikon der griech. und röm. Mythologie*, III 2, Lipsia 1921, 2334 s., fig. 8 (da L.A. Milani, *Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata*, Firenze 1879, pp. 29, 77 ss.); per altre esecuzioni cfr. Ch. Picard in *Homages à W. Deonna*, Berchem-Bruxelles 1957, 371 ss.

(81) Al v. 272 non si vede l'opportunità di interpungere dopo *ἐπ' ἀκτῆς*, cosicché Filottete risulti abbandonato nella spelonca che sarebbe stata poi la sua dimora, e non sulla nuda spiaggia, *ὡς εἶδον... εἶδοντ' ἐπ' ἀκτῆς ἐν κατηφερεί πέτρῳ, λιπόντες...* (J.C. Kamerbeek, *Sophoclea VIII, Notes on the Philoctetes*, «Mnemosyne» 32, 1979, 71 s.): *ἐν κατηφερεί πέτρῳ, ο πέτρα* con il Blaydes, indicherà la roccia anfrattuosa al cui riparo l'eroe si era addormentato sul momento dopo una crisi del male, non ancora la *στέγη*, l'antra a due uscite.

πάντων ἐπ' ἀτύχεται δερκέσκειτο δάκρυα λείβειν
 (*Odys.* 5,84; 158) (82),

verso introdotto una volta da Favorino a simboleggiare la situazione di chi soffre in quanto esule dalla patria, allontanato dagli amici (*De exil.* 16). Anche altrove nella diatriba, in certe scuole retoriche dietro impulsi della cultura attica l'eroe passa non di rado per un prototipo dell'uomo solitario e sventurato, ed è lo stesso Favorino a ripeterci come modo proverbiale che la vita impone ad uno di essere Telefo mendicante, a un altro Filottete zoppo (*ibid.* 3; cfr. *Ov. Tr.* 5, 2, 13 ss.); più specificamente la fortuna della scena di Sofocle giunge come abbiamo visto ai retori della seconda Sofistica ed a Quinto Smirneo, dopo aver lasciato tracce nel romanzo (in Long. *Soph.* 2, 21, 2 è Dafni che sulla spiaggia cerca invano all'appuntamento la ragazza, rapita dai pirati, e non trova neanche il gregge, ἀλλ' ἐρημίαν πολλήν...). La scena del risveglio avrebbe contribuito fra l'altro, anche attraverso influenze di ritorno delle arti figurative, a suggerire il tipo di sfondo più idoneo ai poeti ellenistici e romani per il lamento dell'eroina abbandonata, fino all'Arianna di Ovidio:

specto, si quid nisi litora, cernam;
 quod videant oculi, nil nisi litus habent
 (*Her.* 10, 17 s.) (83).

Insieme con la fortuna del modello andrà tenuto conto di quella della corrispondente scena di Accio, tanto più vicina alla memoria teatrale dei Romani, perché si capisca come il riferimento di Cicerone nella lettera dovesse apparire chiaro al suo destinatario. A far imprimere nel ricordo questa sequenza c'era atipica la scenografia, di cui il poeta latino avrà accentuato molto il realismo, anche rispetto a Sofocle, mettendo fin l'interno della spelunca di scorcio sotto gli occhi degli spettatori (v. 557 *contempla hanc sedem...*; cfr.

(82) Cfr. E. Rohde, *Der griech. Roman und seine Vorläufer*, Lipsia 1914³, 168 ss.

(83) S'intende che Ovidio arieggia e diluisce al solito movente del c. 64 di Catullo, dove tuttavia proprio nel brano parallelo rimane problematico il testo del v. 184 (*praeterea nullo litus, sola insula, tecto*): a parte l'ellissi verbale, c'è la stranezza d'un *ordo verborum* ad incastro, secondo tecniche dell'esametro postcatulliano, cui si unisce che il *sola insula* ampliando l'idea di *litus* non può fungere da apposizione. Occorre ritenere guasto il verso per varie ragioni, ben riassunte da W. Kroll nel commento (Stoccarda 1968⁵, 169 con bibliogr.). Nelle due uniche proposte d'emendamento che si citano, *laetast* del Birt e la più seguita *colitur* di Arthur Palmer (confortata da *Ov. Her.* 10, 59 *vacat insula cultu*), dispiace la rinunzia a *litus*, che stiamo constatando essere parola emblematica della situazione e di atti connessi (cfr. 133 *deserto liquisti in litore*); scoprirsi abbandonata vorrà dire anche per Arianna volgere dapprima lo sguardo intorno a sé, sul lido, e dopo considerare il resto dell'isola. Mi chiedo se, tolta la *crux* innanzi a *litus*, non venga correggere semplicemente *sola in nullo* (*praeterea nullo litus, nullo insula tecto*), con il vantaggio di giustificare meglio l'ellissi della copula, rendendo bimembre e concitata la frase.

554 *in deserta et tesqua*) (84); sullo sfondo d'un paesaggio così desolato, che non risparmiava dettagli crudi e nel contempo pietosi, veniva a stagliarsi l'eccezionale figura dell'eroe inselvaticato, non meno impressionante nell'aspetto che nei modi di parlare e reagire. Sta di fatto che la scena fu assunta a paradigma non soltanto da Lucrezio, per il suo quadro dell'umanità primitiva, e più volte dall'Arpinate, bensì probabilmente ancora da Virgilio, nella rappresentazione di Polifemo pur secondo dettami omerici (Macr. *Sat.* 6, 1, 55 ci tramanda 538 R.² *quem neque tueri* ecc. a riscontro con *Aen.* 3, 621 *nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli*), e certo in schietta ripresa allusiva dall'Ovidio delle *Metamorfosi* e dei *Tristia*, nei passi sopra citati. Almeno in *Met.* 13,47 ss. sono parole di commiserazione per Filottete che Ovidio, giocando a suo modo da letterato, poneva in bocca ad Aiace contro Ulisse, quasi a ricambiare l'affettuosa stima con la quale Filottete in Acc. 558 s. R.² si era indignato del torto patito ad opera d'Ulisse da Aiace.

Nel ciclo di Virgilio è la *taetritudo* dell'eroe che rivive, il poeta del *De rerum natura* era rimasto colpito dalla sua enormità titanica, primordiale, Cicerone sente in Filottete più l'immensa *solitudo*, l'esilio come morte civile. L'inquietante sensazione lo spinge ad equipararsi a lui. Non è l'unica volta che egli s'immedesima in qualche personaggio tragico celebre, ciò anzi gli accade spesso e volentieri (per altri scopi, all'occorrenza, si compiace viceversa del paragone di avversari politici con tipi da commedie o farse). Avviata da Socrate e dalle scuole postsocratiche, la similitudine della vita umana quale dramma, sogno, giuoco meno a essere che ad apparire costituiva già un luogo comune caro a maestri di morale, alla filosofia popolare ellenistica (Aelian. *Var. hist.* 2, 11; cfr. Petr. *Satyr.* 80,9, Favor. *De exil.* 3) (85), ma pochi ebbero così acuto il senso drammatico del vivere come Cicerone, tanto che proprio il suo impiego di *persona*, in discorsi forensi e lettere, contrassegna la tappa più decisiva nell'evoluzione semantica del termine da «maschera» a «parte che l'uomo rappresenta nel mondo, persona» (86). Gli incentivi maggiori al

(84) Era stato Sofocle a portare al limite del decoro per i Greci la messa in scena, ma facendo più riferire che rappresentando scorci realistici troppo audaci (v. 38 s., per es., sui cenci stesi madidi di sanie), dopo aver sostituito alla convenzionale porta del proscenio l'ingresso di un antro roccioso, supposto prospiciente il mare. Al pubblico non restava visibile che il suddetto ingresso, dall'esterno come in Euripide (790 N.²), mentre era lasciata alla sua immaginazione l'esistenza dell'altro verso l'entroterra (cfr. A.M. Dale, *Seen and Unseen on the Greek Stage*, «Wien. Stud.» 69, 1956, 104 ss., rist. in *Sophokles*, herausgeg. von H. Diller, Darmstadt «Wege der Forschung» 1967, 249 s.); l'efficace armonia di una cornice tutta rupestre con la selvatichezza dell'uomo rileva Vidal-Naquet, p. 152 ss., anche se per amor di tesi ne esagera la trasfigurazione alla fine in senso idillico e pastorale. Dal frammento di Accio è intanto evidente il progresso nella ricerca dell'orrido, ulteriore testimonianza (vi accenna Beare, op. cit., 124 s.), da aggiungere alle numerose più note sul gusto per scenografie di grande effetto spettacolare fra i Romani.

(85) Si veda l'ampio commento al passo in *Favorino, Opere*, a cura di A. Barigazzi, Firenze 1966, 414 ss.

(86) H. Rheinfelder, *Das Wort 'persona', Gesch. seiner Bedeutung* ecc. (Beih. zur Zeitschr.

riguardo sembrano essergli venuti proprio dal teatro di Accio, quello che ormai più marcatamente prestava a grandi attori l'occasione per riaccendere nel pubblico dell'Urbe violente passioni politiche, adombrando nel mito episodi e protagonisti di storia attuale (87). Durante i ludi Apollinari svoltisi nel 57, mentre egli veniva richiamato a Roma, è Cicerone stesso a raccontarci quali strepitose accoglienze avessero avuto i versi dell'*Eurisace* su Aiace Telamónio esule, espulso dalla patria ingrata (357 R.² *qui rem publicam animo certo adiuerit...*): la gente vi associò subito il suo esilio grazie all'attore Esopo, interprete amico e sempre pronto a sostenere «le parti migliori» (*Pro Sest.* 120, cfr. 123); negli stessi ludi, quando dalla voce di Esopo fu fatto risuonare con accorta enfasi un verso del *Brutus* di Accio sul re benemerito Servio Tullio (*praet.* 40 R.² *Tullius, qui libertatem civibus stabiliverat*), il pensiero dell'uditorio eccitato corse di nuovo all'altro Tullio e, fra applausi frenetici, l'attore dovette concedere il bis infinite volte.

Al di là del nostro assunto, c'è da notare l'importanza di simili attestazioni per almeno due motivi. Viene fuori da esse, in primo luogo, una convergenza fra Accio e Cicerone nell'impiego di frasario proprio dei grandi dibattiti civili, al cui interno il tragediografo sembra aver fornito modelli espressivi, precise locuzioni drammatiche all'oratoria politica dell'Arpinate (basti il noto esordio di *Catil.* 1, 10 *egredere aliquando ex urbe* ecc.; cfr. 592 R.², dalle *Phoenissae*: *egredere, exi, effer te, elimina urbe*) (88). Sono analogie di linguaggio che nell'insieme, al pari delle frequenti citazioni, non si spiegano abbastanza per mero abito retorico, ma sottendono pure un'adesione ideologica. Del resto già il fatto che Cicerone, quando ricorda di aver conosciuto Accio ottantenne, da giovane, nella casa del *patronus* Decimo Bruto Galleco, l'introduca ad esprimere giudizi lusinghieri sulla 'Bildung' di Scipione Nasica e altri nobili accaniti oppositori dei Gracchi conferma che il poeta dovette essere un portavoce di circoli degli ottimati (cfr. *Brut.* 107): tanto è stato ripetutamente ammesso dalla critica, a partire dal Ribbeck (89), per lo più sulla base di quel tema antitirannico che avrebbe decretato la lunga fortuna dell'*Atreo* (90), sebbene non tutti gli indizi di congruenza delle tragedie con

für roman. Philol., 77), Halle 1928, 10 ss. (sull'amore per il teatro di Cicerone, la varietà e l'interesse in genere delle notizie che ne trasmette, L. Winniczuk, *Cicero on Actors and the Stage*, «Atti del I Congr. internaz. di Studi Ciceron.», Roma 1961, I, 213 ss.).

(87) Cfr. E. Bignone, *Storia della letter. latina*, vol. I, Firenze 1946², 550 s.

(88) Beare, op. cit., 121; cfr. E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943, 144; D'Antò, op. cit., 451.

(89) *Die röm. Tragödie*, 602 s.

(90) Su cui esauriente I. Lana, *L'Atreo di Accio e la leggenda di Atreo e Tieste nel teatro tragico romano*, «Atti Accad. delle Scienze di Torino» 93, 1958-59, 341 ss. (più discutibile B. Bilinski, *Accio ed i Gracchi*, Roma 1957, 45 ss.); cfr. anche A. La Penna, *Atreo e Tieste sulle scene romane*, «Studi in on. di Q. Cataudella», Catania 1972, I 357 ss. (rist. nel vol. *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, 127 ss.), e per la lingua R. Giomini, *Echi di Accio in Cicerone*, «Atti I Congr. Studi Ciceron.» cit., II 321 ss.

la cultura di governo dell'oligarchia senatoriale siano stati presi finora nella debita considerazione (91). E il secondo motivo d'interesse dei riferimenti di Accio a vita politica romana consiste nelle loro implicazioni sociologiche per la storia del teatro. Se dopo i Gracchi la tragedia tendeva sempre più a fomentare contrasti, infuocate passioni di parte nel pubblico, facendo scambiare il teatro col foro, era inevitabile che alla fine il controllo ideologico del genere sfuggisse di mano ai ceti dirigenti, mentre gli spettacoli teatrali andavano aprendosi alle folle, e che in ciò stesso si determinasse a Roma un fattore non secondario di decadenza della tragedia.

Ora, tornando al fascino esercitato sull'oratore dal teatro acciano, un posto eminente in quest'ambito viene a occupare senza dubbio il dramma della solitudine. Da stoico e spesso in polemica con epicurei, Cicerone è naturalmente contro la *solitudo*, intesa alla stregua di Accio come forzata lontananza dall'agone politico e dagli amici. Superfluo il rinvio a passi di sostegno delle lettere, o di opere filosofiche quale il *Laelius* che sono tutto un inno alla vita comunitaria (*Lael.* 88 *natura solitarium nihil amat semperque ad aliquod tamquam adminiculum admittitur*, per es.; cfr. 87 *quis tam esset ferreus, qui eam vitam ferre posset...*): è la medesima carriera pubblica dell'Arpinate, mai vero dotto da tavolino tranne che in periodi di *otium* imposto, a dimostrarci quanto egli aborrisca la solitudine. Di qui la predisposizione a soffrire quello che possiamo chiamare ormai il suo complesso del Filottete lemnio, ogniqualvolta gli sembra di venir lasciato in disparte a Roma dai capi politici. Dopo aver preso la via dell'esilio, scrivendo in viaggio ad Attico, a Terenzia da Brindisi, al fratello Quinto da Tessalonica egli ci appare ossessionato dal pensiero di esser potuto sopravvivere a tale vergogna infamante, afferma finanche che per loro parenti e amici non si era suicidato (*Att.* 3,3 *me vivere coegisti*; *Ad*

(91) Quale fosse la *libertas* rafforzata per i cittadini da Servio Tullio, a giudizio di Accio (*praet.* 40 R.² cit.), può aiutarci ancora Cicerone nella *Pro Sestio* a chiarire. Secondo una recente ipotesi il poeta volle far merito al leggendario re d'aver istituito la *provocatio ad populum*, ossia il diritto del cittadino romano di appellarsi all'assemblea popolare dopo una condanna capitale dei magistrati (E. Gabba, *Il Brutus di Accio*, in «Atti del III Congr. internaz. di Studi sul Dramma antico», Roma-Siracusa 1969, 377 ss.), nonché difficilmente in tal caso il pubblico avrebbe applaudito pensando a Cicerone, che proprio codesto diritto aveva negato pochi anni prima ai Catilinari. Ma l'oratore proseguiva vantandosi di aver difeso da console, insieme col senato, ciò che al contrario *perditi cives* l'accusavano di aver soppresso, in definitiva la *libertas* fatta consistere nell'ordine costituito, nelle leggi e istituzioni su cui reggeva l'oligarchia nel I sec. (*Pro Sest.* 123 *parumne videbatur...*), e l'allusione del verso sarà quindi al famoso ordinamento centuriato del re Servio Tullio che, distribuita la cittadinanza in cinque classi con pari diritto di voto, sembrava garantire la *libertas* a tutti, lasciando in pratica nelle mani dei maggiori il potere (non utilizza il passo nel contesto ciceroniano R.T. Ridley, *The Enigma of Servius Tullius*, «Klio» 57, 1975, 147 ss.). Quasi certamente posto da Accio in bocca a Bruto, nell'arringa finale che comprendeva l'elenco dei crimini di Tarquinio il Superbo (Liv. 1,59,10; Dion. Hal. *Ant.* 4, 79, 3; cfr. 4, 76,2 e *praet.* 39 R.²), l'accento alla *libertas* istituita con la repubblica era certo al tempo della pretesta, verso il 135 a.C., in rapporto col dibattito sulle *leges tabellariae* e le gravi questioni congiunte.

Qu. 1, 3, 2; 4, 4 *lacrimae meorum me ad mortem ire prohibuerunt, quod certe et ad honestatem et ad effugiendos intolerabiles dolores fuit aptissimum*; ecc.); è tuttavia in preda all'angoscia della *solitudo* che scrive al fratello, sapendosi responsabile d'averlo coinvolto nella disgrazia, con la confisca dei beni, l'isolamento (92), giurando di voler vivere solo per stargli vicino e affrontare assieme la situazione (1, 3, 5 *quam diu tibi opus erit, si quid periculi subeundum videbis, vivam*; cfr. *ibid.* 2 *testor omnis deos*). Una volta il paragone nobilitante col protagonista della tragedia di Accio, verso il 55 a.C., sarà da lui trasferito proprio al fratello, singolarmente, per confortarlo della *solitudo* che si trova a soffrire adesso Quinto in circostanze analoghe alle sue di cinque anni prima (*Ad Qu.* 2, 9, 4 *de re publica nimium te laborare doleo et meliorem civem esse quam Philoctetam, qui accepta iniuria ea spectacula quaerebat quae tibi acerba esse video*). Siccome, al ritorno dal servizio prestato in Sardegna come luogotenente di Pompeo per la cura dell'annona, Quinto si era visto emarginato dai 'triumviri' e trascorreva il tempo nelle sue ville suburbane, sperando appena una prossima accoglienza in Gallia nel seguito di Cesare, il senso della frase sarà che Quinto si manifesta miglior cittadino di Filottete perché l'eroe, ricevuta l'offesa, avrebbe preferito non tornare a servire la patria e restarsene nell'isola in contemplazione oziosa dei luoghi d'esilio, cosa della quale invece Quinto era insofferente (93). Il riferimento esatto non direi possa essere a Sofocle, che sfiora il motivo senza svolgerlo (v. 936 ss.), quindi l'*ea spectacula quaerebat* andrebbe aggiunto nelle edizioni critiche fra le probabili testimonianze del *Filottete* acciano (dopo 565 R.²) e permette di postularvi l'intervento del *deus ex machina*, al fine di far cambiare idea a Filottete. Anche nel dramma latino il ritorno dell'esule alla milizia per la patria doveva rispondere a un imperativo religioso.

Parecchi anni più tardi, da poco scomparsi Pompeo e Catone, quando la dittatura di Cesare gli imporrà il completo ritiro dalla vita pubblica, nessuna sorpresa che egli torni a soffrire in proprio dello stato d'animo del *Filottete* lemnio, al quale così si equipara scrivendo a P. Volumnio Eutrappelo, letterato amico pure di Cesariani (*Fam.* 7, 33, 1 s., da Tuscolo) (94): *nos enim*

(92) Kumaniecki, op. cit., 291 ss.

(93) Questa è l'interpretazione vulgata (cfr. Tyrrell-Purser, II, 1906², 103), sia pure non esente da dubbi.

(94) Con il personaggio, cavaliere e patrono della più nota mima Citeride, uomo di mondo che Cicerone apprezza per l'*urbanitas* indicata dal soprannome, gli studi e le maniere ospitali (*Fam.* 7, 32; cfr. 9, 26), è da identificare, seguendo il parere del Bücheler e nonostante lo scetticismo di H. Bardon (*La littér. lat. inconnue*, I, Parigi 1952, 336), quel Volumnio poeta neoterico di cui resta soltanto un falecio su tema conviviale (*FPL*, p. 92 Mor.). Nell'ultima edizione dei *Fragmenta poetarum Latinorum*, a cura di K. Büchner (Lipsia 1982, p. 119), bisognerà eliminare la *L.* stampata davanti al *Volumnius*, che manca del prenome nella fonte (*GL V 574 K.*), ed inoltre i segni metrici anteposti al verso *stridentis dabitur patella cymae* quasi fosse lacunoso, due sviste ereditate da edizioni precedenti (sebbene avesse provveduto a segnalarle W. Morel, «Gymnasium» 70, 1963, 557). Il miglior argomento per l'identificazione è che l'oratore, adattando come

plane... aut nihil sumus, aut nobis quidem ipsis displicemus gregalibus illis, quibus te plaudente vigeamus, amissis, ut etiam si quando aliquid dignum nostro nomine emisimus ingemiscamus, quod haec 'pinnigero, non armigero in corpore tela exercentur', ut ait Philoctetes apud Accium, 'abiecta gloria'... Un passo già sufficiente a comprendere che in tanto l'affligge la solitudine, perché significa vita umbratile e senza battaglie, ossia rinuncia alla gloria, prima molla propulsiva ad ogni suo agire, secondo il sistema di valori dell'aristocrazia repubblicana che accomuna anche qui Cicerone con il nostro poeta tragico (95). E la lettera prosegue dicendo: *mihi enim iudicatum est, si modo hoc Caesar aut patietur aut volet, deponere illam iam personam, in qua me saepe illi ipsi probavi, ac me totum in litteras abdere tecumque et cum ceteris earum studiosis honestissimo otio perfrui*. Non è che a lui dispiaccia sempre la solitudine, d'altronde benvenuta conciliatrice di numerose delle opere maggiori, anzi talvolta con prevedibile emotività mostra di agognarla, al tempo dell'esilio (*Att. 3, 7, 1 fugio homines..., esset mihi ista solitudo... non amara; sed itineris causa, ut devorterer, primum est devium, deinde... sine te*), come dopo l'immatura morte di Tullia (*Att. 12, 15 nihil est mihi amicus solitudine, in ea mihi omnis sermo est cum litteris, eum tamen interpellat fletus*), ma quanto sofferta ne fosse l'accettazione, per l'indole e la 'Weltanschauung' che erano proprie dell'uomo, si può misurare dall'insorgente complesso di Filottete.

5. All'inizio del 60 Cicerone aveva motivi sia familiari che politici di sentirsi solo e abbandonato in balia degli eventi. Il suo mettere insieme Quinto e Attico come le persone più care, nella lettera, nasce anche dal desiderio di riconciliarli fra loro e con se stesso. Quinto si era unito molto giovane in matrimonio con Pomponia, sorella di Attico, una unione voluta dall'illustre fratello maggiore, destinata però a fallire presto per reciproca incompatibilità dei caratteri (*Att. 1, 1, 2; 17, 3 ss.*; cfr. *Corn. Nep. Att. 5 s.*) (96); Attico, dal canto suo, aveva irritato Quinto rifiutandosi a più riprese di seguirlo nell'amministrazione della provincia d'Asia, come luogotenente. L'oratore, che stava facendo da paciere con grande zelo un mese prima, mira a porre in chiaro adesso l'affetto che nutre per l'uno e l'altro, garbatamente, non senza temere il rischio d'inimicarsi entrambi.

Ma ansie più gravi erano quelle politiche. L'anno precedente si era chiuso, come avevamo cominciato a dire, con sinistri presagi per l'armonia fra

suole lo stile alla personalità del destinatario, sfoggia nell'arguta prima lettera termini di pertinenza dei *poetae novi* (*facetis, sapere, venustus* ecc.), a parte il legame di Volumnio con Citeride e l'ambiente che si intravede dietro.

(95) L'ipotesi bizzarra che *pinnigero... in corpore* non indichi i volatili, bensì il corpo dell'eroe ricoperto di piume (Bucalo, art. cit., 42), viene smentita, se fosse necessario, dal tenore dell'intera lettera (nonché dalla più volte citata parafrasi di Ov. *Met. 13, 53 s. volucresque petendo debita Troianis exercet spicula fattis*).

(96) G. Boissier, *Cicerone e i suoi amici*, Milano 1959 trad. it., 209 ss.

senato e cavalieri. I pubblicani d'Asia, membri dell'ordine equestre, si erano presentati a Roma nel dicembre protestando di dover rimettere quote troppo forti ai censori per l'appalto delle imposte nella provincia (*Att.* 1, 17, 1). Dal rifiuto a entrare nel merito, dall'intransigenza netta del senato Cicerone mostra in gennaio d'aver già intuito la rottura che si profila, con l'incubo del totale fallimento per la sua politica consolare (*Att.* 1, 18, 3 *sic ille annus duo firmamenta rei publicae per me unum constituta evertit, nam et senatus auctoritatem abiecit et ordinum concordiam disiunxit*), e in tre o quattro mesi infatti i cavalieri in blocco, attaccati nella curia dal console Metello e da Catone, ma sostenuti dalla potenza finanziaria di Crasso volteranno definitivamente le spalle al senato (*Att.* 2, 1, 8 *equites curiae bellum, non mihi; nam ego dissensi*) (97). Pompeo, mentre era in attesa di ratifica dell'operato nelle province orientali, aveva fatto presentare pure in gennaio dal tribuno L. Flavio una nuova *rogatio* di legge agraria a favore dei suoi veterani (*Att.* 1, 18, 6; cfr. Dio Cass. 37, 49, 2), però stentando ad ottenere l'aiuto concreto di Cicerone, che sulla cruciale e annosa questione non desiderava andar contro l'aristocrazia, si era indotto a cercare in seguito appoggi meno labili fra i *populares*. I tentativi di compromesso e mediazione sociale dell'Arpinate, rivolti per paura di questi ultimi a non scontentare nessuno (*Att.* 1, 19, 8 *nihil iam denique a me asperum in quemquam fit*), finivano per alienargli proprio le forze politiche su cui sarebbe stato naturale far affidamento (98). Di fronte alla legge agraria, così, se riesce da una parte a compiacere con un emendamento in senso conservatore sia Pompeo che i grandi proprietari terrieri, dai Metelli ai Luculli, agli Ortensi (*Att.* 1, 19, 4 *confirmabam omnium privatorum possessiones...; populo autem et Pompeio – nam id quoque volebam – satisfaciebam*), dall'altra non solo sa nell'intimo che il progetto *nihil popolare habebat praeter auctorem* (*ibid.*), ma sempre più si mostra geloso degli onori di Pompeo, critica in Catone l'astrattezza del dottrinario, non nasconde ad Attico la propria disistima per i latifondisti, gli oligarchi dediti alla dolce vita che lo lasciano solo ed egli nondimeno continua a difendere (*Att.* 1, 18, 6 *ita sunt stulti, ut amissa re publica piscinas suas fore salvas sperare videantur*; cfr. 1, 19, 6; 20, 3 *mihi vero ut invideant piscinarii nostri...*, ecc.) (99).

Come se non fosse abbastanza isolato, nel frattempo ecco rifarsi vivo

(97) Il dissenso dalla curia non voleva dire che Cicerone si fosse schierato di buon animo con i cavalieri, dei quali in fondo giudicava oltremodo impudente la denuncia di un contratto dapprima sottoscritto senza riserve (*ibid.* 8 *quid impudentius publicanis renuntiantibus?*): è atteggiamento indicativo del vago autolesionismo politico che stiamo per vedere, di come egli riuscisse in pratica a dissentire dagli uni senza guadagnare in contropartita tutta la fiducia dei loro antagonisti.

(98) Kumaniecki, op. cit., 256 ss.; cfr. specialmente T.N. Mitchell, *Cicero, Pompey and the Rise of the First Triumvirate*, «Traditio» 29, 1973, 1 ss.; per Pompeo anche Uičenko, op. cit., 137 ss.

(99) Dedurre da tale condotta la mancanza di una linea chiara è erroneo, solo che si consideri l'alacrità con la quale pianifica e porta a termine ora scritti sul proprio consolato, e più ne sollecita

a Roma, anziché Quinto o Attico, il temuto e abile Clodio, reduce dalla Sicilia, che sempre in quel gennaio si lascia candidare alla *transitio ad plebem*, onde concorrere alla carica di tribuno (e vendicarsi, come gli riuscirà in seguito, dell'oratore). A tale disegno dei Clodiani per il momento dovevano opporre veto gli altri tribuni, il fatto che Metello Celere ne avesse tuttavia consentito la *promulgatio* appare a Cicerone sintomatico della perdita di prestigio dei consoli (*Att.* 1, 18, 5 *est consul egregius et nos amat, sed imminuit auctoritatem suam...*) (100). Per ironia della sorte, l'isolamento ebbe a maturare nel periodo in cui forse Cicerone più s'illuse di poter ormai, in quanto salvatore della patria, essere insignito di riconoscimenti e prerogative ufficiali. Di non avere la parola per primo nelle riunioni del senato, insomma di remore a considerarlo *princeps senatus* si lamentava fin dall'inizio del 61 (*Att.* 1, 13, 2 *scito primum me non esse rogatum sententiam*); più tardi agli abbattimenti subentrano, nell'epistolario, migliori speranze di vedere ufficializzata siffatta posizione sua tramite Pompeo (101): ancora nel marzo del 60 si rallegra d'essere stato una volta equiparato per *auctoritas* a costui, nella curia (*Att.* 1, 19, 3 *nos duo quasi pignora rei publicae...*), impersonando egli la *constantia*, «fermezza» dello stato, all'incirca come Pompeo la gloria militare. Gli avvenimenti sarebbero precipitati nel giro di poche settimane, anche a causa dell'improvviso pericolo di una guerra con i Galli (che farà slittare la *rogatio* agraria), dandogli infine per qualche giorno l'ambita leadership, fra maggio e giugno, ma tutt'uno con la sensazione di essere rimasto disperatamente solo (*Att.* 1, 20, 3 *illud tamen velim existimes, me hanc viam optimatam post Catuli mortem nec praesidio ullo, nec comitatu tenere*): l'imprigionamento del console Metello ad opera d'un tribuno, con bande armate in rivolta nell'Urbe mentre stava arrivando Cesare (*Att.* 2, 1, 8; cfr. Appian. *Bell. civ.* 2, 9; Dio Cass. 37, 50, 1 ss.), nonché le prime trattative non nascoste fra i 'triumviri' avrebbero significato da allora l'inizio della guerra civile, per la coscienza storica di molti Romani che dovevano viverla (102).

da amici storiografi. Nel maggio del 60 spedisce ad Attico il *Commentarius consulatus mei Graece compositus*, insieme preannunciando una redazione latina, *si perfecero*, nonché un poema (*Att.* 1, 19, 10); in giugno, soddisfatto per l'*ὑπόμνημα* greco composto da Attico (si era invece schermito Posidonio, pompeiano), comunica di aver licenziato l'edizione definitiva del suo e ne raccomanda all'amico ampia diffusione in Grecia (*Att.* 2, 1, 2): si veda K. Büchner, «RE» VII A, 1939, col. 1245 ss.; J. Soubiran, *Cicéron, Aratea, Fragments poétiques*, Parigi 1972, 28 ss. Anche il poemetto *De consulatu suo* è compiuto nel mese di dicembre, dato che Cicerone può citare un breve squarcio ammonitorio per l'avvenire dal III libro (*Att.* 2, 3, 4). Basta non ricondurre queste opere a semplice vanità e amore delle Muse, ma metterle in rapporto con esigenze apologetiche di una politica imperniata sulla *concordia ordinum*, nella quale perciò stesso risulta evidente da parte dell'ex-console un tenace, programmatico atto di fede.

(100) «Ce n'était là qu'une simple formalité, à laquelle s'était prêté Metellus», osserva Ooteghem, op. cit., 272, che però non calcola la gravità dell'episodio nelle sue ripercussioni psicologiche, né soltanto su Cicerone.

(101) Cfr. Martin, art. cit., 857 s.

(102) E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956, 120 e bibliogr.

Analoga, l'indomani delle Idi di marzo – previo appello all'*amicitia* con la grande illusione del *consensus omnium bonorum* (a fine 44 pubblica il *Laelius*) –, sarà l'autoassunzione dell'effimero ruolo glorioso di *princeps* nelle *Filippiche* e in lettere (*Fam.* 10, 28, 1 s.; 12, 24, 2), secondo i casi *princeps civis, princeps revocandae libertatis* ecc. (103), proprio alla vigilia dell'ultima solitudine davanti ai sicari...

Oltre che di una sensibile, sofferta partecipazione alla crisi politica del tempo, l'epistolario ad Attico è testimonianza preziosa di come quella solitudine progressiva verso il 60 gli acuisca, pur in mezzo agli alti e bassi, la percezione dello sfacelo incombente sullo stato repubblicano. Io credo che a presagire la nascita del triumvirato egli giungesse fra i primi. Quando confida ad Attico, con ingenua euforia, di aver distolto Pompeo dalle sue velleità demagogiche, nel giugno del 60 (*Att.* 2, 1, 6), e di sperare uguali risultati su Cesare, l'astro nascente (*ibid. si etiam Caesarem, cuius nunc venti valde sunt secundi, reddo meliorem...*), indicando poi nell'ordine equestre il terzo punto dolente (*ibid.* 7), si può presumere che, nella misura in cui sperava di scongiurarla, egli avesse avvertito la probabilità almeno dell'intesa fra Cesare e Pompeo, subodorandovi a ragione il pericolo maggiore. Del resto l'accordo di massima doveva aver avuto luogo fra i due, se fin dall'autunno del 61 si davano per certe le candidature di Cesare e M. Calpurnio Bibulo al consolato del 59, anzi l'oratore trova ridicolo che un Luceio voglia competere anche lui (*Att.* 1, 17, 11). Quanti anni prima il Vatino odioso a Catullo giurava che sarebbe stato console? Aver visto simili patteggiamenti segreti come prassi corrente, nella vita pubblica romana attraverso l'*amicitia* ed i rapporti clientelari, è merito della moderna storiografia russa, sulla scorta di Dione Cassio (dal quale ben traspare che la forza politica era in età triumvirale anzitutto nella *φιλία*, nel numero degli amici) (104), e la riprova è negli accorati lamenti di Cicerone sulla *solitudo*, rovescio della medaglia, presa di coscienza della propria debolezza nel difendere la Sparta assegnatagli e l'ordine costituito, non potendo contare su amici (*Att.* 1, 20, 3). Cicerone è così in anticipo sulla maggioranza degli oligarchi nel capire ciò che sta nascendo alle loro spalle, ossia il primo triumvirato, il mostro dalle tre teste (pochi mesi dopo bersaglio di una dilagante libellistica, ormai tardiva e controproducente) (105). Non di

(103) Per l'ardua esegesi cfr. H. Wagenvoort, *Princeps*, «Philologus» 91, 1936, 206 ss.; più descrittivo Martin, art. cit., 873 s.

(104) Cfr. Utčenko, op. cit., 142 s., che si rifà a N.A. Masekin, *Il principato di Augusto*, Roma 1956 trad. it., I 15 ss.

(105) Oggi si è spesso del parere che il *Τριάρωνος* di Varrone non costituisse una satira del versatile scrittore, bensì un'adesione al primo triumvirato (F. Della Corte, *Varrone, il terzo gran lume romano*, Firenze 1970², 76 s.; Shackleton Bailey, vol. I cit., p. 392; cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II I, Bari 1966, 396 s. «salutò con gioia...»), ma l'opuscolo andrà inquadrato preliminarmente nel clima di diffusa indignazione per l'accordo a tre. Gli attacchi di Curione padre e figlio contro Cesare, i mordaci *edicta Bibuli*, gli sfoghi ad Attico contro Pompeo e ancor

scarsa perspicacia egli andrebbe accusato, ma piuttosto della tendenza continua ai ripensamenti e alle indecisioni, anche di eccessiva fiducia nelle risorse del proprio ruolo straordinario di salvatore della patria, quasi fosse egli l'unico a possedere l'arco di Filottete, con le frecce infallibili.

Ben presto, respinte nel dicembre ambigue profferte conciliative, sentendosi già estromesso si ritira volentieri in ville e, dopo aver avviato un contributo alla fioritura dei 'pamphlets' (*Att.* 2, 6, 2; cfr. 3, 3 s.) (106), s'immerge nella progettazione di opere più serie, vevole come antidoto non provvisorio ai mali presenti. Il suo declino politico non si arresta più fino all'esilio, eppure, ad onta delle frequenti crisi di sconforto, lo sorreggerà nel pieno della *solitudo* la riposta convinzione d'essere tuttavia necessario alla salvezza dello stato, sicché i cittadini onesti dovranno tornare, prima o poi, ad attingere da lui i mezzi, una guida ideale per la riscossa comune (cfr. *Att.* 2, 5, 2; 7, 3 s. e *passim*). Qualche volta avrà anche potuto esagerare, in lettere ad Attico, nell'erigersi a capo di una resistenza intellettuale alla tirannide dei *dynastae* (un po' come Benedetto Croce scrivendo sotto il fascismo al suo editore Giovanni Laterza), ma certo assunse, sentì e svolse con impegno la parte del 'maître à penser', in una meditazione feconda di risultati che si concretizzeranno dopo l'esilio. Alle lettere del periodo ha dato giusta importanza il Lepore, rilevando come in molte di esse, a sfiducia nelle classi tradizionali e nei potenti dell'ora per la *concordia ordinum*, si accompagni l'esigenza di un modello del πολιτικός ἄνθρωπος che «non può identificarsi prammaticamente con un singolo individuo» (cfr. *Att.* 1, 18, 6 s.) (107); è in sostanza da questo momento che il pensiero politico ciceroniano, per il Lepore, alla luce di esperienze non soltanto psicologiche dell'isolamento si dà a elaborare un nuovo tipo di *consensus*, quello *omnium bonorum* destinato ad avere nel *De re publica* organica enunciazione. La miglior conferma viene dalle letture allora preferite. Tra-

più le notizie riferite dallo stesso Cicerone sugli umori dei benpensanti (che nessun motivo abbiamo di giudicare infondate) denotano codesto clima di sdegno generale (un'attenta e vivida ricostruzione ne diede Ed. Meyer, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus*, Stoccarda-Berlino 1922³, 80 s.); e Varrone poteva essere amico di uno dei tre, di Pompeo precisamente (come lo era Cicerone), senza per questo non deplorare la triplice intesa, un *monstrum* dal punto di vista costituzionale (cfr. inoltre *Att.* 2,20, 1 ss., lettera che contiene all'inizio la prima menzione ciceroniana del Reatino, assai amichevole, e prosegue indugiando sullo strano morbo di cui soffre la città, *cum omnes ea quae sunt acta improbent, querantur, doleant*...). Il carattere meno improbabile dell'opuscolo, per quanto possiamo dirne, è stato ragionevolmente ribadito da B. Zucchelli, *L'enigma del Τριχάρωνος*, *Varrone di fronte ai triumviri*, in «Atti del Congr. internaz. di Studi di Varrone», Rieti 1976, II 609 ss., 613 s. (dopo R. Astbury, *Varro and Pompey*, «Class. Quart». 17, 1967, 403 ss.), basandosi fra l'altro sui riusi luciani del termine, che avvalorano l'ipotesi di scopi polemici e diffamatorii del libello greco dallo stesso titolo, da attribuire al retore Anassimene.

(106) Büchner, art. cit., 1247; cfr. S. Häfner, *Die liter. Pläne Ciceros*, Monaco 1928, 61 ss.; Kumaniecki, op. cit., 269 s.

(107) E. Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954, 120 ss.

scorre le giornate fra pile di libri del peripatetico Dicaerco, che loda a tutto spiano e contrappone ai triumviri con un giuoco di parole non casuale (*Att.* 2, 2, 1 *magnum acervum Dicaearchi mihi ante pedes exstruxeram*; 12, 4 *luculentus homo est, et civis haud paulo melior quam isti nostri ἀδικαίαρχοι*), intanto che conosce gli scritti e le teorie sullo stato dell'allievo di Aristotele, ben conformi a retaggio del circolo scipionico (108).

Se è qui in germe la prima idea del *De re publica*, c'è da aggiungere che press'a poco dalla stessa epoca, più di sicuro, maturano una svolta le concezioni letterarie dell'Arpinate e il rapporto con la poesia in particolare. Bisogna convenire che è superficiale ritenere la sua attività poetica frutto di puro diletto e svago, magari per la gloria (Malcovati), né giova d'altronde, ammessa un'evoluzione del tutto comprensibile in lui nell'arco d'un quarantennio, vederla dettata da prevalenti istanze e finalità retoriche (Ribbeck, Castorina), che pure avranno avuto il loro peso (109). Opere quali il *De consulatu suo* nascono dall'ansia di difendere una linea politica, rilanciarla e farne propaganda, come s'è detto *supra* in breve (l'insistenza sui divini segni premonitori, nel contesto dell'allocuzione di Urania, sarà servita ad avallare *sub specie religionis* le misure eccezionali prese dal console contro i rei della congiura) (110), e mediante l'accorto recupero di stilemi arcaici, del *color Ennianus* il movente apologetico può sfociare nell'epopea celebrativa in dimensione storica nazionale (111). D'ora in poi manca il tempo e la voglia per frivole composizioni alla maniera alessandrineggiante degli spensierati anni giovanili. Non dimostra il contrario, cioè che stesse attendendo nel 60 ai *Prognostica*, a mio parere, la discussa frase isolata, verosimile replica ad una sollecitazione dell'amico, di *Att.* 2, 1, 11 (*Prognostica mea cum oratiunculis propediem expecta*): diverso da *mittam*, l'*expecta* nell'uso ciceroniano e dello stile epistolare implica il proposito di compiere l'opera in questione appena possibile,

(108) Kumaniecki, *ibid.*; Lepore, p. 121 n.

(109) Si veda O. Ribbeck, *Storia della poesia romana*, Roma 1909 trad. it., I, 345 ss. (con giudizio complessivo troppo severo su Cicerone poeta); Malcovati, op. cit., 252 s.; E. Castorina, *Le tre fasi poetiche di Cicerone*, «Sic. Gymn.» 6, 1953, 137 ss. (a parte certi schemi rigidi, articolo tuttora valido per raffronti e analisi).

(110) L'*excursus* viene opportunamente definito da Soubiran, p. 31, una «mise en vers» della terza *Catilinaria*.

(111) Almeno a giudicare dal frammento di Urania, la versione della congiura fornita dall'autore non mancò di incidere sull'opinione pubblica e sugli storiografi. Essa, divenuta forse assai presto ufficiale, dovette essere accolta da Livio, se alcuni dei prodigi poco noti che elenca la Musa ricompaiono con vistosa fedeltà in Giulio Obsequente (ivi, a p. 175 Rossb., è lecito integrare *tabulae... aeneae «elapsae»* dal linguaggio di Cic. *De cons.*, fr. 2,40); ciò indipendentemente dalla fortuna del *Commentario* in greco, di cui si servirà Plutarco tra le fonti delle biografie, ricavandone parecchi dettagli di cronaca giustificativi per Cicerone (cfr. O. Lendle, *Ciceros υπόμνημα* ecc., «Hermes» 95, 1967, 90 ss.). Anche Servio, nel riferire con lieve discrepanza da Plutarco e Dione Cassio il prodigio della fiamma sull'altare domestico di Terenzia (fr. 1, ad *Ecl.* 8, 105), conferma per altro la grossa montatura propagandistica del *De consulatu suo*, rispetto al più scrupoloso memoriale greco.

non ancora però la compiuta stesura (spesso anche differita, o mai intrapresa: *Att.* 2, 9, 1 *exspecta divinam παλαιῶν δόξαν*; cfr., per es., Catull. 12, 10 s. *hendecasyllabos trecentos exspecta...*) (112). Si giunge piuttosto nell'empito degli spiriti nazionalistici al *Marius*, probabilmente, e finanche all'adulatorio epos sulla spedizione britannica di Cesare.

Una osservazione parallela e conseguente va fatta sul gusto delle citazioni poetiche. Dal lavoro dello Zillinger risulta che, se lasciamo stare il *De inventione*, trattatello di gioventù nel quale «dient das Zitat ausschliesslich als Beispiel zur Erläuterung rhetorischer Begriffe», con «ein verhältnismässig starkes Hervortreten der Komödie, besonders des Terentius» in ossequio alla scuola (come nella *Rhetorica ad Herennium*) (113), la maggior parte delle citazioni da poeti latini arcaici si troverà concentrata nelle opere sia di retorica che filosofiche del decennio che comincia nel 55, anno di composizione del *De oratore*, e in lettere e discorsi coevi (dove la «Lust am Zitat» sarebbe da riportare spesso all'acquisita dimestichezza col materiale raccolto per i trattati retorici e filosofici) (114). Solo converrà risalire un po' indietro, muovendo piuttosto dalla *Pro Sestio*, e non sottovalutare il rapporto fra qualità dei testi citati di preferenza e maturazione ideologica dello scrittore al ritorno dall'esilio. L'accumulo di citazioni può dipendere certo in singoli discorsi anche dalla natura dei relativi processi giudiziari, come altrove da svariate contingenze, o specie nelle opere filosofiche dall'ottemperanza a criteri di fonti greche (115), ma resta in generale innegabile per l'intero periodo post-consolare una predisposizione a inserire dovunque brani, reminiscenze più

(112) Circa la cronologia dei *Prognostica*, ritengo pertanto da postulare per la messa a punto definitiva una data posteriore al 60 (sulle varie ipotesi si veda l'informata rassegna di Soubiran, op. cit., 9 ss.); stanno a suffragarla gli argomenti interni, ricavabili dall'analisi formale della venticinquina di versi superstiti nel *De divinatione* e presso grammatici. In confronto con l'esametro dei neoterici *Aratea* composti da giovane, qui la tecnica metrico-stilistica di Cicerone è parsa ad interpreti sagaci meno stilizzata, alquanto più ricca e libera per l'immaginazione (così dal Leo alla Malcovati, ad Antonio Traglia e da ultimo G.B. Townend, in *Cicero, Studies in Latin Literature and its Influence*, ed. by T.A. Dorey, Londra 1965, 113). Andrei oltre, sospettando tracce della lettura recente di Lucrezio, nel senso della grandiosità dei fenomeni che animano la natura, come in lingua e stile. Si noti l'impiego dei rari verbi lucreziani *adaugesco* (e altri mediali in -*sco*), *cioe, meo e officio* nelle loro accezioni tecniche, i frequenti nessi per parechesi (fr. 3 e Lucr. 3,825 *saepe futuris*; fr. 4,1 e Lucr. 6,890 *fons dulcis aquai*; 5 s. e Lucr. 5,298 s. *ignibus instant*, pure con epanadiplosi, ecc.), nonché il susseguirsi di quattro clausole identiche (fr. 3 e Lucr. 4, 577 *reddere voces* e 5,387 *gurgite ponti*; fr. 4 e Lucr. 5,1 *pectore carmen* e 1,39 *ore... -ellas*): francamente sembra troppo, in percentuale, per parlare di coincidenze casuali.

(113) Op. cit., 57 s.; cfr. D. Matthes, «Lustrum» 3, 1958, 92 s.

(114) Cfr. Zillinger, p. 62 ss.

(115) Siccome il gridare del Filottete di Eschilo era un argomento delle disquisizioni sul dolore, per es., contro gli Epicurei (cfr. Plut. *Non posse suav.* 3), non siamo affatto in grado di escludere - ha notato Jocelyn, *Greek Poetry in Cicero's Prose Writing*, «Yale class. Stud.» 23, 1973, 83 - che Cicerone, nella sua polemica anti-epicurea (in *De fin.* 2,92 ss. e *Tusc.* 2,32 s.), adattasse una fonte stoica provvista del suddetto *exemplum*, e gli fosse sembrato efficace sostituirvi l'eroe acciano.

o meno edificanti, aperti elogi dei poeti latini arcaici che mancava nelle opere precedenti.

Nessun altro fattore deve ritenersi così determinante di tale evoluzione, come la vicenda dell'uomo politico fra il consolato, cioè la gloria di salvatore della patria, e l'esilio, estrema abiezione. Quasi fosse rimasto investito di una missione divina, l'ex-console vuol porre ora su solide basi teoriche la propria idea dello stato e, quanto più abbandonato dagli uomini nel presente, si volge alla loro fervida ricerca nella storia di Roma, nel passato che l'aveva resa grande. Con la scoperta di una funzione etico-civile della poesia, possiamo dire che egli riscopre insieme Ennio cantore di Scipione (*Pro Arch.* 18 e 22 ss.), il poeta prediletto, appassionatamente studiato poi all'epoca del *De re publica* sopra a ogni altro (cfr. *Sen. ap. Gell.* 12, 2, 5 ss.) (116). Accanto a Ennio trova posto Accio. Negli anni della solitudine, la meditazione sul passato nazionale eroico e la sua cultura più rappresentativa di primari valori civili farà maturare in Cicerone anche la svolta del gusto poetico e il graduale distacco dal neoterismo, sempre più visto come forza disgregatrice di quei valori. Egli non avrebbe salvato la patria e neppure se stesso, ma tutt'un patrimonio di latinità arcaica che fu lievito agli augustei e seduce ancor oggi con le poche reliquie.